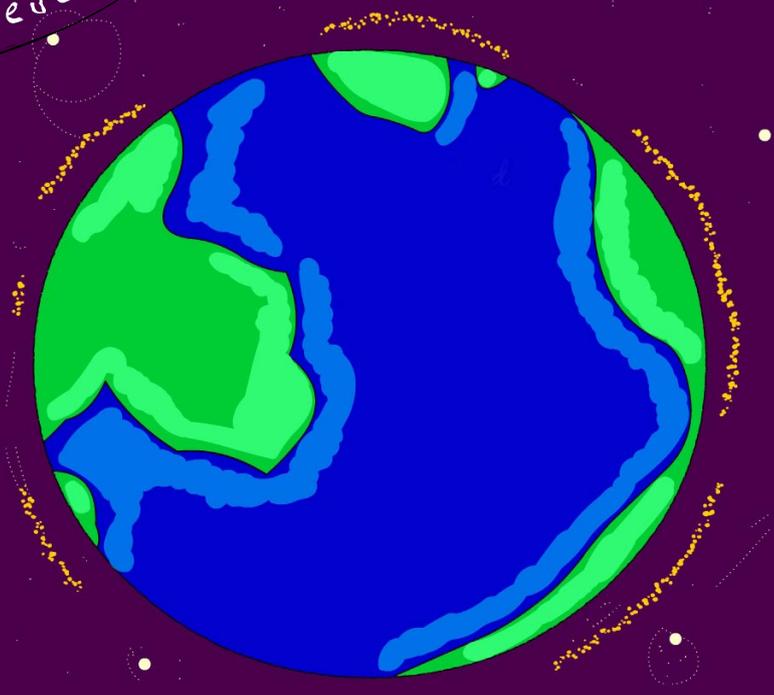
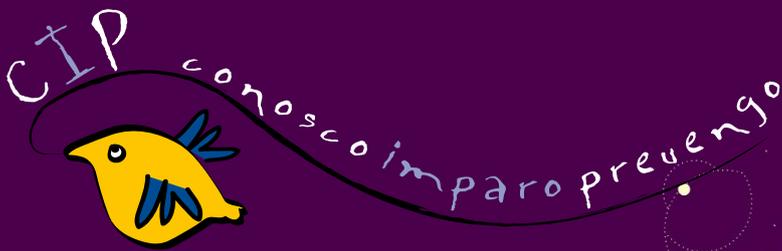


Conosco, imparo, prevenngo

il Centro Alfredo Rampi onlus
in collaborazione con
l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia e
il Servizio di Prevenzione e Protezione
dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata

PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA, PROTEZIONE CIVILE, SICUREZZA



→◎ settori:

EDITORIALE	Adeguamento dei trattori agricoli o forestali per la protezione dal rischio da ribaltamento <i>Vincenzo Laurendi</i>	16	L'organizzazione del sistema di Protezione Civile e dell'informazione alle popolazioni nelle grandi aree urbane <i>Sebastiano Gissara</i> <i>Rita Di Iorio</i>	30	
<i>Rita di Iorio</i>		2	Le associazioni di volontariato si presentano: AWIS	35	
PSICOLOGIA DELLE EMERGENZE	FORMAZIONE E SCUOLA	Educazione alla sicurezza nel quartiere <i>Manuela Caruselli</i>	19	ESERCITAZIONI	
Le nuove emergenze: uno sguardo alle comunità traumatizzate <i>Vania Venanzi</i> <i>Ilaria Ripi</i>	Insegnare ai bambini a gestire la paura <i>Chiara Budini</i> <i>Luana Proietti</i> <i>Roberta Palombelli</i>	20	Esercitazione congiunta N.O.A.R.-C.A.R.: un'esperienza a confronto <i>Daniela Masino</i>	36	
"Si sieda. Ho una notizia da darle" <i>Gianmichele Bonarota</i>		6	Festa della Protezione Civile di Colleferro <i>Chiara Budini</i>	40	
La formazione degli psicologi interessati ad operare in situazioni di emergenza <i>Rita Di Iorio</i>	TERRITORIO	I Colli Albani <i>Giovanni Maria Di Buduo</i>	24	RECENSIONI	
La strada e l'acquisizione del senso della regola in adolescenza <i>Daniele Biondo</i>		11	Emergenze: l'indifferibile assistenza psicologica rivolta anche al soccorritore <i>Serena Cugini</i>	43	
SICUREZZA NEI LUOGHI DI LAVORO	PROTEZIONE CIVILE E VOLONTARIATO	Il ruolo degli operatori del soccorso psicosociale <i>Rita Di Iorio</i>	28	La comunicazione dei rischi <i>Maria Teresa Devito</i>	44
Tutele e sicurezza sul lavoro <i>Marco Sciarra</i>	Un volontariato per il sostegno psicosociale: il C.P.C.	29			

→ **A** nome della redazione voglio ringraziare tutti coloro che hanno letto la rivista, visitato il sito e testimoniato il loro interesse per gli argomenti proposti inviando alcuni contributi, che abbiamo inserito in questo numero. Molti hanno espresso delle preferenze rispetto agli argomenti da trattare e alcuni colleghi e associazioni di volontariato hanno inviato dei contributi. Il sito è stato visitato da circa 1000 persone; ha raggiunto tutti i Comuni d'Italia grazie all'Università di Tor Vergata; ha coinvolto quasi tutte le associazioni di volontariato del Lazio grazie alla collaborazione dei coordinamenti regionali del volontariato di protezione civile; l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia l'ha inviata a tutti i suoi cinquecento iscritti; è stata diffusa tra gli psicologi che si occupano di emergenza, le ONG, gli addetti alla sicurezza. Inoltre, la rivista è stata pubblicata anche su altri siti, tra cui quello del Comune di Roma, (<http://www.protezionecivilecomuneroma.it>).

Il filo conduttore dei diversi argomenti di questo secondo numero è la prevenzione, con particolare riferimento al tema della sensibilizzazione alla gestione dei rischi della popolazione. Abbiamo preso spunto da un confronto fra 14 città metropolitane che si è realizzato a Roma nel mese di maggio. Il tema della prevenzione si declina in questo numero attraverso una serie di articoli che affrontano l'educazione al rischio stradale e la sicurezza nel proprio quartiere con i ragazzi nei contesti scolastici, l'addestramento dei bambini alla gestione della paura in caso di emergenza. Il tema della formazione prosegue il discorso avviato nel precedente numero sull'autoprotezione degli operatori del soccorso dal trauma conseguente all'intervento in situazioni particolarmente critiche. Nel campo della sicurezza del lavoro questo numero affronta i temi della tutela della salute e della sicurezza dei macchinari

agricoli. Infine, inauguriamo una nuova rubrica dedicata alla conoscenza del territorio. Ci sembra questo un altro importante tassello della cultura della prevenzione del rischio. Gli abitanti di una determinata porzione di territorio dovrebbero essere puntualmente informati sui rischi in esso presenti, per poter prepararsi adeguatamente, sia in termini operativi che psicologici, alle specifiche emergenze che possono coinvolgerli. In questo numero potete trovare un interessante articolo che presenta, da un punto di vista geologico, le caratteristiche del territorio dei Colli Albani (i castelli romani).

Abbiamo voluto dedicare uno spazio di questo numero a quelle situazioni in cui l'emergenza riguarda un evento che condiziona fortemente la vita di una intera comunità, anche per l'amplificazione dei mass-media. Eventi che possono essere di natura ambientale e colpire la comunità intera, o eventi di natura più ristretta, come quello di Cogne o di Rignano Flaminio, che colpendo una famiglia o un piccolo

CIP CONOSCO IMPARO PREVENGO
PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA
PROTEZIONE CIVILE - SICUREZZA
[Agosto 2007, Numero 2]

Direttore responsabile
Sonia Topazio

Comitato Direttivo
Rita Di Iorio – Daniele Biondo –
Gianfranco Criscenti – Marco Sciarra

Comitato di redazione
Maria Teresa Devito | Giovanni Maria Di Buduo |
Vania Venanzi | Ilaria Ripi | Luca Stanchieri

Segreteria di redazione
Chiara Budini | Luana Proietti |
Anna Maria Macciò | Gabriella Mosca

Progetto grafico e impaginazione
Laboratorio Grafica e Immagini - INGV

SEDE
Centro Alfredo Rampi Onlus
Via Altino 18 - 00184 Roma
www.conoscoimparoprevengo.net

gruppo crea una reazione traumatica sull'intera comunità.

Pensiamo che specialmente gli psicologi dell'emergenza, che sono preparati ad interventi di recupero delle comunità dopo esperienze traumatiche, possano inviare le loro riflessioni per confrontarsi con i tecnici di altre discipline e con i lettori della rivista, interessati a mandarci i loro contributi.

Gli esperti in psicologia dell'emergenza, pensiamo possano essere molto interessati a tale tematica in quanto, nella maggior parte non considerano più la popolazione traumatizzata come vittima di manifestazioni patogeniche o patologiche e bisognosa, quindi, di soli interventi di tipo terapeutico ma pensano che, al di là di situazioni evidentemente patologiche, la comunità possiede al suo interno le risorse per superare il momento critico. Cosicché il supporto più efficace che può essere loro fornito è di natura prevalentemente psicologica e psico-sociale: interventi 'indiretti' che facciano leva sulla rete

di supporto naturale della comunità, informazione/educazione, normalizzazione/contenimento delle risposte, consulenza nella comunicazione, facilitazione dei processi naturali di recupero, supporto etc..

Come dicevamo in apertura di questo editoriale ci piacerebbe aprire un confronto aperto e schietto su queste tematiche in modo da poter sviluppare nuovi percorsi, mettere a punto interventi psicologici efficaci, cioè capaci di elaborare il trauma collettivo e di ripristinare lo stato di benessere. Per i vostri commenti e le vostre riflessioni potete utilizzare sul sito della rivista il pulsante "contatti", che semplifica le nostre comunicazioni. Nel prossimo numero riporteremo i vostri commenti.

Al prossimo numero!



→🕒 Le nuove emergenze: uno sguardo alle comunità traumatizzate

quali sono gli aspetti che maggiormente caratterizzano le reazioni ad un trauma? Analisi e riflessioni sugli elementi che una comunità utilizza nell'affrontare un evento traumatico

di Vania Venanzi e Ilaria Ripi *

Se chiedessimo a persone diverse (per cultura, estrazione sociale, livello economico ecc.) di farci un esempio di emergenza, possiamo immaginare, senza rischiare di essere troppo presuntuosi, che forniranno degli esempi molto simili, riferiti per lo più ad eventi calamitosi, oppure ad eventi la cui causa è un fattore umano: diranno ad esempio che un'emergenza è un'alluvione, un terremoto, un grande incendio, l'eccessivo caldo estivo, la siccità, oppure ancora un attentato terroristico, un grande incidente che coinvolga mezzi di trasporto vari. Potremmo elencare una quantità di simili eventi, piccoli e grandi, prevedibili e non, controllabili o meno.

Accanto a queste, dalle indubbie conseguenze traumatiche, esistono però delle emergenze meno identificabili in modo macroscopico, meno, diciamo così, "percepibili ad occhio nudo".

Lungi dal voler creare allarmismi o sensazionalismi, e dal voler etichettare come emergenza ciò che emergenza non è, vorremmo rivolgere l'attenzione a quelle situazioni in cui l'emergenza riguarda un evento che condiziona fortemente la vita di una intera comunità. Sappiamo che ogni individuo è iscritto all'interno di un contesto che ne condiziona spesso il modo di vivere sotto tanti aspetti: i nostri atteggiamenti valoriali, le nostre aspettative, il nostro stile di vita sono influenzati più di quanto pensiamo dal luogo in cui viviamo. Numerosi studi dimostrano come il senso di appartenenza ad una comunità sia un fattore di grande rilevanza nella vita di un individuo. Che una comunità sia formata da numerose individualità è ovvio, ma vogliamo sottolinearlo

prendendo in considerazione quei contesti che si trovano ad avere a che fare con eventi che non sono di per sé calamitosi, ma che possono generare uno stato che può essere ben definito di emergenza. Pensiamo ad esempio alle città che sono colpite da un'emergenza di tipo ambientale. L'attualità italiana ne è purtroppo spesso piena: è sufficiente, senza andare troppo in là nel tempo, pensare agli avvenimenti che hanno coinvolto (e tuttora coinvolgono) la Val di Susa e la linea ferroviaria ad alta velocità, il problema dei rifiuti a Napoli e in gran parte della Campania, la reazione delle comunità di Aprilia e Termoli all'installazione della centrale turbogas. Questo soltanto per citare le emergenze strettamente di tipo ambientale. Ci sono, poi, centri sconvolti da eventi traumatici come omicidi, oppure ancora da gravi fatti di abusi come nel recente "caso" di Rignano Flaminio.

Non è su queste pagine che si possono trarre conclusioni riguardo tali avvenimenti. Questi, però, spingono ad una riflessione: in che modo una comunità li vive e li affronta? Cosa succede ad un centro che all'improvviso deve fare i conti con una realtà nuova ed una nuova immagine di sé? In breve: come cambia una comunità che si trova a fronteggiare un'emergenza?

Dalla cronaca si evincono principalmente due tipi di reazione, di segno opposto: una riscoperta del senso di comunità e del potere del gruppo contro una disgregazione ed un impoverimento sociale. Ci siamo chiesti cosa possa determinare due espressioni così diverse della percezione di un problema. Cosa permette ad una comunità di rimanere coesa di fronte ad un evento critico?

Dipende dal tipo di evento o dal tipo di organizzazione sociale preesistente?

Pur sapendo di non poter esaurire delle domande così ampie in un breve articolo, abbiamo considerato come un elemento utile all'analisi di queste reazioni possa essere la definizione stessa di evento critico.

Un fattore che caratterizza e definisce fortemente un evento è il *tempo*: in che punto della sequenza temporale ci troviamo? Esiste l'effettiva possibilità di poter cambiare, arrestare l'evento o questo è già accaduto? Se un evento critico si è già verificato la prospettiva di evitarlo naturalmente viene meno, si può solo cercare di limitare i danni e si possono attivare risorse affinché questo non si ripresenti; se invece un evento è solo preannunciato si ha la possibilità di organizzare rimedi e interventi per tentare di cambiarne il corso. In entrambi i casi la comunità si attiverà a seconda della sua coesione e organizzazione interna e a seconda del grado di controllo e potere che sentirà di avere su quanto accade.

L'evento critico si differenzia inoltre in base alla sua *natura*: quanto è prevedibile e quindi evitabile? Questo aspetto è particolarmente importante ai fini della spiegazione che la comunità si dà dell'evento: trovarsi di fronte a qualcosa che non si poteva prevedere può generare maggiori paure, maggiore senso di impotenza e a volte di disperazione, ma sul versante opposto, constatare la prevedibilità di quanto è accaduto, seppure permette di mettere a punto misure preventive in futuro, costringe necessariamente a fare i conti con la colpa, con la rabbia, con la sfiducia.

La *scala di valori* che viene maggiormente

La psicologia delle emergenze

coinvolta è un altro aspetto da non trascurare: quanto è importante l'evento per la comunità? Quale categoria di persone è coinvolta? L'evento dannoso può, a seconda della sua natura, coinvolgere dal singolo fino all'intera comunità. Danni a cose e/o a persone hanno un valore diverso, naturalmente la percezione di gravità dell'evento sarà maggiore se interesserà un numero elevato di persone. Non dimentichiamo infatti che uno dei compiti principali della comunità è quello della difesa dei suoi membri ed in particolare dei bambini, dato il grande valore che questi assumono per la sopravvivenza e lo sviluppo della comunità stessa. Più l'elemento a rischio è percepito come importante, più si cercherà di proteggerlo; se però l'evento critico ha già compromesso l'elemento di valore, allora la comunità avrà fallito il suo ruolo protettivo. Probabile conseguenza è un vissuto di colpa per non aver fatto tutto il possibile, o per non aver saputo prevedere, e ciò può far diventare iperprotettivi verso alcuni membri, o eccessivamente guardinghi, diffidenti, sospettosi verso altri.

Importante a questo punto sarà il tipo di *spiegazione* che dell'evento si riuscirà a dare. La ricerca di senso spingerà la comunità all'individuazione delle cause e all'identificazione di un colpevole e inoltre attiverà la ricerca di strategie efficaci al fronteggiamento dell'evento critico e al superamento dello stesso.

L'individuazione della causa condiziona fortemente il modo che la comunità avrà di organizzarsi, comporterà reazioni diverse e rapporti diversi con le altre comunità.

Il "nemico" può essere definito come esterno o interno alla comunità. Quando questo viene percepito come esterno si permette una differenziazione ed una definizione del gruppo in base ad un modello di contrapposizione rispetto a qualcosa di "negativo". In questo tipo di rappresentazione la comunità afferma sempre con maggior forza la sua identità "positiva", proteggendosi

fortemente dalle forme di cambiamento viste come negative, e si organizza nel difendere i propri valori. Valori che proprio grazie ad un nemico condiviso trovano il modo di esplicitarsi in forme prima spontanee e poi strutturate di scambio. Ci si trova di fronte ad un risveglio delle coscienze dei singoli che si incontrano nella comunità: nasce così la consapevolezza che il gruppo attivo ha il potere di cambiare ciò che pochi altri hanno deciso. È quello che succede, ad esempio, nella comunità di Aprilia.

Cosa avviene invece se la causa dell'evento critico è percepita come interna alla comunità? Innanzitutto si cercherà di tenere "segreto" il più possibile l'evento che, una volta reso pubblico, attiverà principalmente due tipi di difesa: la negazione dell'evento stesso, se possibile, e una "caccia alle streghe", nel tentativo di estirpare al più presto la minaccia. Le reazioni tipiche alla paura, l'attacco e la fuga, vengono applicate su larga scala nella comunità che, paralizzata, perde razionalità e si attiva in maniera disorganizzata in due fazioni: gli increduli ("non credo che sia colpevole") e i giustizieri. In questo caso è impossibile una coesione intorno a valori positivi, l'evento critico mette in dubbio i valori dell'intera comunità. Si attiva una sfiducia nel prossimo e nei cittadini stessi, la mancanza di certezze e di un nemico definito portano alla colpevolizzazione generale, al sospetto e pertanto alla perdita di coesione. Colpevolisti ed innocentisti sono facce di una comunità dall'identità divisa, senza potere, alla ricerca di ripristinare un ordine sconvolto. Una comunità che reagisce in questo modo ad un evento critico sente di non avere controllo sugli eventi, è impotente e passiva. In questa situazione, molto diversa da quella in cui la società riconosce il fattore critico al suo esterno, si assiste alla difficoltà di dare un senso all'accaduto, la comunità si chiude all'esterno e si disgrega al suo interno.

La chiusura all'esterno è in parte dovuta all'effetto dei media che, come nel

"caso di Rignano Flaminio", hanno individuato nell'intera comunità il "colpevole" (pochi conoscono il nome della scuola o dei personaggi coinvolti), esponendola a critiche senza tener conto delle difficoltà che si è trovata a gestire incredula e traumatizzata. Il modo in cui le vicende vengono raccontate ha un peso molto forte nella ricerca di senso sull'accaduto o su ciò che deve avvenire, può innescare la simpatia o l'antipatia delle comunità vicine, la solidarietà e la condivisione di intenti, come può attivare lo scostamento e la critica più acerba. Anche questi elementi avranno a loro volta un peso sulla capacità di una reazione efficace della comunità, che essendo chiamata a rispondere ad un evento critico si potrà sentire appoggiata anziché stigmatizzata.

Un ulteriore livello di analisi è rappresentato dalla *struttura di comunità di partenza*: grandi e piccole comunità hanno capacità di reazione diverse. I piccoli centri di solito sono caratterizzati da rapporti più stretti tra i membri che ne fanno parte, il senso di comunità e appartenenza è normalmente più forte rispetto alla metropoli, nella quale confluiscono realtà diverse, i rapporti sociali sono limitati ad un numero inferiore di persone e sono spesso evidenti i casi di isolamento sociale e abbandono. Nei piccoli centri il ruolo di assistenza sociale e di protezione delle fasce deboli e del territorio della comunità è affidato direttamente ai membri della stessa che attivamente si adoperano, vigilano e collaborano nell'integrazione, nella progettazione e nell'accudimento, pertanto il senso di responsabilità è meno scaricabile su delle istituzioni impersonali. Al contrario la metropoli, più frammentaria e indifferente, favorisce la depersonalizzazione delle colpe al costo di un maggior isolamento individuale.

Gli elementi considerati non vogliono essere tanto una griglia di lettura del fenomeno descritto (il quale è di ben più ampia portata), quanto piuttosto degli spunti su cui avviare non solo riflessioni

La psicologia delle emergenze

ma anche indagini più specifiche, al fine di individuare quegli elementi su cui poter impostare un intervento che coinvolga l'intera cornice sociale di un fatto traumatico.

Intendiamo porre l'accento su una questione che facilmente può rimanere ai margini di un intervento, oppure può non esserne toccata affatto. Crediamo giusto sottolineare come molte situazioni scatenino nell'intera comunità che le vive un'emergenza, intendendo questo termine non con un'accezione catastrofica, ma semplicemente come un problema che appunto "emerge" in un dato momento per un certo motivo. La nostra intenzione è quella

di sensibilizzare ad occuparsi delle reazioni che si scatenano in una società in risposta ad un avvenimento drammatico, poiché sappiamo che non è di secondaria importanza il modo in cui si vive l'ambiente in cui si è inseriti. Troppo spesso si sottovaluta il profondo cambiamento che una persona si trova ad affrontare dopo che un evento traumatico ha colpito il suo ambiente, destabilizzando il suo rapporto con questo, l'immagine che ha di esso e del suo modo di viverci al suo interno. Adattarsi a un cambiamento così grande è possibile, ed è sicuramente facilitato da un intervento di tipo psicologico che si occupi dell'intera comunità, poiché un

senso di appartenenza ad una comunità è un elemento importante nella vita di ognuno, e va salvaguardato.

Sarebbe stimolante un confronto con gli altri psicologi delle emergenze per condividere queste considerazioni e aprire un dibattito sui vari aspetti dell'emergenza che colpisce una comunità. Questo confronto sarebbe utile per lo sviluppo di nuovi percorsi e per la messa a punto e l'attivazione di interventi psicologici efficaci nell'elaborare il trauma collettivo e nel ripristinare uno stato di benessere.

*Psicologhe, Consigliere Psic-ar

→🕒 “Si sieda. Ho una notizia da darle”

Una proposta di procedura d'approccio psicologico nel comunicare notizie di morte o incidente grave alla famiglia
di Gianmichele Bonarota*

Qualche anno fa parlare di psicologia in ambito dell'infortunistica stradale, così come parlare della Psicologia dell'Emergenza, era considerato come mettere insieme concetti ed idee lontane nel tempo e nello spazio.

Poi sono emersi gli studi e l'esigenza della formazione delle Risorse Umane come valore specifico della professionalità. Nel frattempo occasioni di studio ed analisi della valenza dei fattori umani del corpo dei Vigili Urbani di Roma in occasioni eccezionali considerati d'emergenza come il terremoto in Umbria, l'episodio di Via Ventotene, la morte del Papa ed il Giubileo del 2000, sono andati irrimediabilmente persi.

Alcuni eventi drammatici (gli attentati terroristici in Usa, a Madrid, in Gran Bretagna) hanno fatto assumere al problema un nuovo aspetto: la nuova normativa di riferimento (accordi e piani operativi per affrontare gli aspetti terroristici) sembra aver fatto un passo avanti verso il cambiamento dell'approccio culturale a questi temi di

grande rilevanza.

Oggi governi e cittadini sembrano essere maturi per la ricezione di un'ipotesi formativa e professionale degli operatori coinvolti in questo servizio.

La valenza *Uomo-Professionalità*, infatti, nella nostra organizzazione è affrontata come una variabile da dover gestire all'interno di un modello comportamentistico, di tipo meccanicoforme, dove allo Stimolo del comando, della legge, della procedura deve esserci la Risposta esecutiva, operativa, passiva dell'operatore. Eppure ben lo sappiamo che in una struttura organizzativa complessa non è così.

Precedentemente, davanti al problema di come affrontare la comunicazione di un incidente od una morte la risposta data era *“che questo non era un problema”*; ovvero la negazione o la minimizzazione dell'esistenza dello stesso.

L'aspetto preventivo degli effetti psicologici (informazione e formazione in conformità alla *Legge 626/94* e dei principi etici espressi dalla

Raccomandazione REC (2001) 10 del Comitato dei Ministri sul Codice Europeo di Etica per la Polizia, *www.Forum italiano per la Sicurezza Urbana* rappresenta un compito che deve essere affrontato non soltanto con procedure asettiche formali, ma con la consapevolezza della situazione, ovvero con le Informazioni e la Formazione nel contesto di riferimento.

Il dato confermativo più voltato dall'annuario che si presenta in occasione della Festa del Corpo di Polizia Municipale (2005, pag.31) indica n. 180 incidenti mortali registrati direttamente; le persone decedute n.186, di queste 105 conducenti, 18 passeggeri, 63 pedoni. Il dato globale è di n. 92.949 incidenti stradali dove le persone che hanno subito lesioni sono state n.22.795. La percentuale di riferimento per i veicoli a due ruote si attesta intorno al 20%.

In sintesi circa duecento segnalazioni di morte e ventitremila di incidenti per poco più di un migliaio di operatori (GIT e infortunistica per i 19 Gruppi,

La psicologia delle emergenze

suddivisa in turni di lavoro) ovvero intorno alle mille unità nei tre turni con almeno venti coordinatori, Ufficiali responsabili.

Una piccola indagine sul fenomeno svolta dal sottoscritto, rivolta a coloro che operano nel settore infortunistica, ci segnala che la comunicazione in generale era data, ed ancora oggi si fa, attraverso il telefono, avvertendo che c'è stato un incidente e si domanda terze persone l'incombenza della notizia (ad esempio delegando implicitamente agli operatori dell'ospedale dove è stata portata la vittima).

Nell'occasione di qualche incidente, anche non particolarmente cruento più di un operatore ha segnalato che l'effetto della morte percepita, nelle sue modalità, lo ha pervaso emotivamente per oltre un mese e la difficoltà maggiore era di non poter (il cosa) e per alcuni il non saper (il come) esprimere il disagio provato. In altre parole l'effetto della Sindrome Post-Traumatica.

Antonio Zuliani, nel suo "Manuale di Psicologia dell'Emergenza", riprendendo una serie di studi, definisce anche un possibile percorso per l'operatore che deve saper gestire questa incombenza.

È fondamentale che l'agente comunicatore tenga conto del fatto che lui conosce il contenuto del messaggio, ma non sa come verrà recepito, poiché lo stesso è fortemente emotivo e solleciterà probabilmente una risposta di tipo emotivo. Per questo assume una grande rilevanza il contesto in cui avviene la comunicazione.

Ricordiamo che la definizione della comunicazione è ampia, a seconda del punto d'approccio e del modello teorico di riferimento (informatico, linguistico, pragmatico, ecc.). Una possibile definizione può essere questa: *la comunicazione è l'insieme dei processi per i quali le informazioni, le idee, le opinioni, gli atteggiamenti sono trasmessi e ricevuti, definendo così la base per una comune intesa.*

In questa particolare comunicazione l'agente di Polizia Locale deve "prendersi

cura del suo ricevente" e questo può farlo in **frase preventiva**:

- raccogliendo, per quanto possibile, informazioni precise sull'accaduto. Sapere: **cosa** è successo, **dove** (indicando o descrivendo il luogo), **quando** e sinteticamente **come**, rimandando ulteriori informazioni in altro momento e adducendo ragioni come le indagini in svolgimento.

Prima di comunicare l'agente di Polizia Locale deve **accertarsi dell'identità del deceduto** o del ferito grave:

- Saper **a chi** dare la notizia. Un consiglio proposto dal docente di Infortunistica stradale, FPM Giuseppe Merlin è quello di acquisire informazioni, se possibile, circa il nome del medico di famiglia e quindi reperirlo. Egli saprà consigliare a chi, dei familiari, rivolgere la notizia oppure darla egli stesso.

Talvolta, però, il tempo o l'organizzazione del lavoro non permette di fare questo.

- **Il mezzo di comunicazione.** Non si deve usare il telefono, una modalità lontana, in forma anonima, e di facile fraintendimenti. Il Merlin nelle sue lezioni riportava come esempio, la seguente telefonata:

"Pronto qui è la Polizia Municipale, vorremmo parlare con il padre o la madre del..., è lei signora? (...) Le comunichiamo che lei era la madre di...". Ora questo è solo un esempio di cattiva comunicazione ed anche un modo didattico per esorcizzare la notizia di morte.

Il comportamento da tenere è quello di dare, **a voce direttamente e personalmente** la notizia stessa. Possibilmente da chi conosce la dinamica dell'incidente per le notizie generali. In questa fase è opportuno la **presenza di una terza persona** non tanto per l'agente ma per il Ricevente.

Può essere importante la presenza di un sacerdote, di un amico, o quel medico di famiglia preventivamente contattato. Abbiate cura che non ci siano bambini. È un percorso emotivamente delicato. Essi hanno altri tempi e modalità.

- **Presentarsi ed indicare lo scopo**

della presenza. Presentarsi è la prima fase della comunicazione e deve essere formale. Il saluto, se non in ambiente chiuso, può essere anche di tipo militare. Chiedere la conferma del "titolare" della comunicazione e quindi, dando sempre il tono formale del Lei, chiamandolo spesso per nome e cognome.

"Buongiorno, sono il (Nome e Cognome, grado ed appartenenza) istruttore di Vigilanza urbana del Gruppo Intervento Traffico del Comune di Roma. Lei è il fratello di (nome del deceduto) ? il suo nome, prego? (...).

Sig. ... posso parlare a Lei a nome di tutta la famiglia? (...) Ho una comunicazione da dover dare ...

- Il luogo dove dare la notizia deve essere un luogo tranquillo per permettere l'eventuale manifestazione delle emozioni da parte del ricevente o dei riceventi.

Sig. ... posso chiederle di mettersi seduto? anche Lei signora, (se ci sono altre persone). In caso di diniego attendere che si mettano a loro agio anche con un momento di silenzio.(...)

Poi dare la notizia con voce calma e forte. *Sono qui per comunicarLe la morte di vostro fratello* (nome e cognome) *avvenuta questa notte sulla Via ... in seguito ad un incidente con un altro veicolo.*

Dopo questa informazione è opportuna una pausa per permettere al ricevente di "metabolizzare" il contenuto della comunicazione che fino a quel momento aveva solo intuito od immaginato.

Usare una frase come *"sono a disposizione per eventuali informazioni che vorrà chiedermi o vorrebbe altre informazioni da me?"* vi permetterà di avere il **feed back** sull'effetto della comunicazione che potrebbe essere stata rifiutata o non percepita.

La comunicazione verbale deve avere le caratteristiche della semplicità e deve essere diretta al ricevente.

La verifica della ricezione della comunicazione verbale porta alla conclusione del percorso d'informazione che deve terminare con il **porgere delle**

La psicologia delle emergenze

condoglianze.

Si suggerisce di non andare subito via, ma di dare un momento di tempo per far depositare le emozioni. La sola presenza (linguaggio non verbale) ed il silenzio offrono al o ai familiari, un momento di “cura” della persona e di questo ve ne saranno particolarmente grati.

Potranno esserci delle manifestazioni emotive come il pianto o la disperazione. Sono una reazione normale e devono essere accettate per tali. Tali comportamenti non vanno contrastati. Lasciate ad altri il compito di sostenere il particolare momento. Evitate frasi inutili.

Appena possibile senza forzare i tempi, valutare se è ancora opportuna la presenza dell'agente e chiedere di avere commiato. Se non lo avete ancora fatto lasciate un recapito di dove potrete essere reperibile per l'esigenza del caso.

Il **post comunicazione** riguarda l'opportunità di “toccare” i resti del defunto. Se l'incidente è stato particolarmente cruento e deformante, è opportuno avvisare i familiari prima del loro contatto diretto. Altro aspetto riguarda gli effetti personali. Essi rappresentano simbolicamente la persona ed i legami affettivi con il suo mondo, anche familiare. Vanno rispettati e consegnati, possibilmente in una scatola o in una busta (non quella dei rifiuti urbani!) ed “in ogni caso è importante chiedere ai familiari se si sentono pronti a ricevere gli effetti personali, e tener fede ai loro desideri” (pag 257).

Il **post comunicazione** che riguarda gli operatori ha a che fare con il loro coinvolgimento emotivo. La sola presenza della situazione di morte o di incidenti particolarmente cruenti sollecitano gli aspetti personali d'inadeguatezza e di paura. L'empatia con il vissuto di dolore delle vittime o dei loro familiari, riporta ad altri lutti talvolta non elaborati, facendone riaffiorare ferite non rimarginate.

Occorre, a questo personale, permettere operazioni di *defusing* e *debriefing* dove

elaborare il proprio stress e prevenire la sindrome lavorativa del *burnout*.

Nell'occasione di qualche incidente, anche non particolarmente cruento, più di un operatore ha segnalato che l'effetto del contatto con la morte lo ha pervaso emotivamente per oltre un mese e la difficoltà maggiore era di non poter, e per alcuni di non saper, esprimere il disagio provato. In altre parole si tratta, insieme ad altri sintomi, di un chiaro segno di *Sindrome da Stress Post Traumatico*. Alcune considerazioni: davanti alla comunicazione di morte o di incidente grave emergono culturalmente due elementi:

- L'aspetto formale, (medico legale, giuridico);
- L'aspetto assistenziale.

Per il primo elemento, l'aiuto viene dalla formazione professionale ed un efficace protocollo di lavoro, con una dose di buon senso e di sensibilità personale; per il secondo emerge la preoccupazione di “non essere preparato al compito” o “di subire una invasione emotiva”.

Per l'aspetto assistenziale è necessaria una formazione *ad hoc* per il personale di questi settori direttamente a contatto con il dolore e la sofferenza, come già accade con il personale degli ospedali ed in particolare quelli della Rianimazione ed il Pronto Soccorso.

Non è più possibile affidarsi al buon senso o all'iniziativa del singolo.

Mi viene in mente un episodio raccontatomi da un vigile pieno di rabbia e senso di impotenza. La notte prima, lui e un suo collega anziano erano stati chiamati per uno scontro frontale tra un'auto ed un motorino. Il ragazzo era steso sulla strada, ormai morto, e stavano svolgendo l'attività di rilevazione, in attesa del magistrato.

Il telefonino del ragazzo squillava ripetutamente. Alla fine il collega anziano lo prende e risponde. Alla intuibile domanda dell'interlocutore dice “Qui è la Polizia Municipale” e dopo un intervallo, spazientito, “**Capisci a me!** È sera, è tardi e qui è la Polizia

Municipale. Capisci a me!”. Chiude il telefonino e lo mette accanto al ragazzo, sul telo bianco.

Continuando arrabbiato commentava, “quello era il padre che aspettava il figlio e quello ... , nemmeno gli ha detto dov'era”... La sua non era più rabbia, era diventata tristezza, alla quale non sapeva dare il suo spazio ed il suo tempo per riconoscerla.

Come psicologo oltre ad un percorso di formazione che approccia gli aspetti cognitivi e addestra a comportamenti operativi rivolti al compito, debbo sollecitare un momento di “silenzio” dall'attività professionale, dove l'operatore possa contattare i suoi aspetti emozionali senza alcuna valenza clinica se non quella di un sostegno davanti al trauma ed il lutto.

In un'ottica di prevenzione e della qualità professionale del servizio non è più possibile affidarsi al buon senso o all'iniziativa del singolo.

*Psicologo, coordinatore Scuola di Formazione di Polizia Municipale del comune di Roma

→◎ La formazione degli psicologi interessati ad operare in situazioni di emergenza

una proposta di educazione emotiva ai rischi ambientali elaborata da Di Iorio e Biondo

di Rita Di Iorio*

La formazione e l'aggiornamento sono prerequisito e necessità deontologica di ogni professionista. In questo articolo, cercherò di illustrare quale debba essere la formazione per uno psicologo che voglia operare in situazioni d'emergenza.

Le emergenze ambientali sono una realtà con la quale bisogna imparare a convivere, su questo l'umanità ha sempre avuto una chiara consapevolezza, prima che l'ondata razionalistica e tecnologica producesse un tale delirio di onnipotenza da illuderla che potesse eliminare le catastrofi ambientali dalla propria esistenza. Nei confronti delle emergenze vengono ancora fortemente attivate difese mentali molto potenti come la negazione o la rimozione che denunciano quanto forte sia l'angoscia degli esseri umani nei confronti di questi eventi. Il processo di rimozione sociale della catastrofe si fonda su una rimozione individuale della stessa, e se il frutto di tale dimensione a livello individuale si manifesta con la patologia psicosomatica, che è in particolare l'espressione della scissione nell'uomo fra mente e corpo, tra espressioni istintive pulsionali profonde ed elaborazioni razionali difensive, a livello collettivo la catastrofe può essere intesa come l'espressione sintomatica della rimozione dello stesso conflitto natura-cultura. E così come per risolvere il sintomo l'analista parte da questo cercando di rintracciare e costruire il materiale dimenticato, rendendo cosciente ciò che è rimosso, così per risolvere il sintomo catastrofe occorre fare quest'opera archeologica di dissotterramento (P. Bria 1981).

Solo negli anni 80 si cominciò a focalizzare, nel nostro Paese, quanto fosse necessario affrontare in maniera

articolata una nuova organizzazione della protezione civile e della sicurezza non solo dal punto di vista legislativo ed operativo ma anche dal punto di vista psicologico. La vita è un continuo cambiamento dovuto ad avvenimenti esistenziali, dai piccoli eventi quotidiani ai più rari e grandi eventi, che richiedono una maggiore e nuova riorganizzazione. L'uomo è sempre soggetto ad un continuo sforzo di adattamento nei confronti del suo ambiente psicosociale e ad un continuo plasmarsi biopsicologico al mondo circostante (Pancheri 1980). Le caratteristiche comportamentali ed emotive che distinguono le persone fra di loro e che influiscono maggiormente all'adattamento, alla sopravvivenza di un soggetto di fronte alle pressioni ambientali sono le emozioni (Darwin). In casi di maxi emergenza, sul piano formativo, ritengo possa essere utile preparare gli psicologi alla gestione delle proprie emozioni e alla gestione delle emozioni delle vittime, con un approccio psicodinamico. Nella mia attività di educazione alla protezione civile dei ragazzi e di formazione degli insegnanti alla didattica del rischio ambientale (attività svolta da più di vent'anni all'interno del Centro Alfredo Rampi) e degli adulti alla gestione psico-comportamentale (volontari, psicologi, tecnici della sicurezza ecc...) ho sempre dato forte risalto all'aspetto psicologico come fattore fondamentale alla sopravvivenza in caso di calamità o incidente. Attraverso esperienze concrete (campeggi, campi scuola, seminari in classe) insegnavamo ai ragazzi come l'autoprotezione durante un'emergenza dipende da tre variabili: l'individuo, l'ambiente, il caso (Di Iorio, Biondo 1987) e insegnavamo loro a lavorare

sugli aspetti emotivi che entrano in gioco durante l'emergenza e come imparare a gestirli meglio. Ad esempio la paura è un'emozione che ha uno scopo puramente biologico, è presente in tutti gli esseri viventi e assolve la funzione di proteggere l'organismo. In un ambiente pericoloso è vitale rispondere con atteggiamenti di paura poiché predispone l'organismo ad una risposta coerente alla realtà dell'ambiente.

La paura è un'emozione che per sua natura è difensiva, protettiva ed aiuta a dare una risposta efficace, ma ottiene un effetto contrario, divenendo disgregante del comportamento, quando degenera nel panico che paralizza ogni movimento o spinge a comportamenti irrazionali (Di Iorio 2001, Di Iorio-Biondo 1987).

La degenerazione della paura in panico non sempre dipende dalla gravità della reazione esterna (cataclisma), ma si può generare anche quando l'organismo non riesce ad elaborare una risposta, una "strategia di salvezza" e allora scatta l'allarme e poi il blocco. L'organismo umano è abituato a rispondere a stimoli negativi ma quando questi superano la soglia di vulnerabilità personale scatta il panico.

La paura che si presenta davanti un incendio è considerata una risposta funzionale alla sopravvivenza, mentre il panico è considerato una reazione mal organizzata ed eccessiva di fronte ad un pericolo dal quale non ci si sa difendere. Il panico compare molto frequentemente in situazioni di emergenza dove è difficile reagire normalmente, dove non si può scappare, non ci si può arrabbiare, non ci si può mostrare deboli e chiedere aiuto, non ci si può disperare ed essere tristi, non si riesce ad organizzare l'azione, non si riescono ad integrare tra

La psicologia delle emergenze

loro emozioni e cognizioni, personaggi e storie. Occorre prepararsi prima a rispondere in modo sereno e razionale alle situazioni di emergenza.

Quanto premesso fa capire come non basti lavorare solo su un buon addestramento tecnico nel campo della formazione della popolazione e dei soccorritori ma, è necessario lavorare parallelamente e con la stessa serietà e professionalità sugli aspetti psicodinamici.

Gli psicologi che intervengono in emergenza - siano essi appartenenti ad Enti istituzionali preposti al soccorso siano essi volontari - sono spesso impreparati a portare uno specifico soccorso psicologico in situazione di maxi emergenza. Spesso si sentono essi stessi indifesi emotivamente di fronte a situazioni estremamente drammatiche e prolungate, confuse, al di fuori di ogni setting conosciuto. Le realtà di maxi-emergenza ambientale e difesa civile sono molto diverse dagli ambiti nei quali noi psicologi quotidianamente lavoriamo. Questo tende a far sottostimare la necessità specifica di una formazione in questo settore della psicologia sia da parte dei funzionari e degli operatori della protezione civile sia da parte degli psicologi, e quest'ultimo è da considerare più pericoloso. Spesso durante i corsi da me gestiti sulla formazione alla psicologia dell'emergenza incontro colleghi che si rendono conto della complessità di questo campo di intervento solo durante le esercitazioni pratiche, quanto le teorie ritenute scontate e conosciute prendono applicabilità diversa su uno scenario d'emergenza, quanto la propria preparazione tecnica ed emotiva viene messa a dura prova.

In un settore ancora tutto da scoprire nel nostro Paese, dove ancora la psicologia dell'emergenza deve acquisire un ruolo necessario (all'interno del settore sanitario) al pari degli altri, lo psicologo non può presentarsi impreparato (nelle modalità di prevenzione e soccorso specifico), scollegato dai colleghi e dalle altre istituzioni della protezione

civile. Occorre una sinergia ferrea tra gli operatori di ogni tipo (medici, vigili del fuoco, volontari della protezione civile, forze dell'ordine ecc.) sulle metodologie di intervento, sul linguaggio, sugli strumenti operativi, sulle strutture logistiche.

Altro aspetto importante della formazione dello psicologo dell'emergenza è rappresentato da un serio lavoro di conoscenza di se stesso. In una situazione di immediata post emergenza è impensabile offrire un *setting* analitico classico e lungo ma è necessario, secondo la mia esperienza, che lo psicoterapeuta debba avere un *setting* interno ben strutturato che possa permettergli di lavorare in uno scenario destrutturato, pieno di sofferenza dilagante, che possa permettergli di sostenere la vittime e gli operatori coinvolti. Molto spesso i colleghi, come già accennato, sottovalutano la specificità della psicologia dell'emergenza, ne sottovalutano il linguaggio internazionale, la complessità delle situazioni, le tecniche specifiche, i protocolli tra le forze operative in campo, gli aspetti emotivi e pensano di potersi dedicare a questo settore senza una formazione adatta. Bisogna, invece, esseri pronti per garantirsi una protezione psicofisica, a lavorare in situazioni confuse piene di mille richieste diverse, essere pronti a lavorare per la ricostruzione dei nuclei familiari, a lavorare con le utenze deboli, a sostenere i responsabili del campo, a fornire un'adeguata informazione alle vittime, alla popolazione, a sostenere tanti altri compiti tutti ugualmente importanti per la pianificazione e la gestione dell'emergenza. Lo psicologo quindi deve avere elaborato per quello che è possibile le sue emozioni di fronte a situazioni traumatiche ed appreso tecniche di intervento di tipo psicodinamico. Tutti coloro che vogliono interessarsi a questo ambito, psicologi, volontari di protezione civile, operatori del soccorso in genere, è bene che approfondiscano le motivazioni

che li spingono verso questo settore, e si adoperino nel potenziare le capacità personali e le competenze professionali. Lo psicologo, per poter lavorare in questo ambito, è bene che conosca una tecnica di conduzione psicodinamica di gruppo sia per contenere i soccorritori e aiutarli ad elaborare l'esperienza dopo un intervento particolarmente faticoso, che per formare preventivamente gruppi di soccorritori che generalmente lavorano insieme in squadre.

La capacità di lavorare in gruppo rappresenta:

1. il miglior presupposto per ricevere dal gruppo il sostegno emotivo necessario per affrontare l'emergenza e metabolizzare lo stress da soccorso;
2. la possibilità di affinare le capacità di comunicazione con gli altri al fine di potersi coordinare efficacemente con i soccorritori appartenenti ad altri gruppi, enti o istituzioni;
3. il presupposto per integrare i diversi interventi di soccorso e raggiungere il miglior coordinamento operativo, nonché l'armonia relazionale fra i diversi soccorritori (Biondo, Di Iorio 2004).

I presupposti prima elencati fanno parte della proposta formativa ai micro e ai macro rischi elaborata da me e dal collega D. Biondo all'interno dell'Associazione Centro Alfredo Rampi Onlus. Una formazione che può essere riassunta come proposta di educazione emotiva ai rischi ambientali (Biondo, Di Iorio 2002) svolta da circa 25 anni nei confronti degli insegnanti, volontari di protezione civile, psicologi, infermieri, personale addetto alla sicurezza, ragazzi e adolescenti nelle scuole, della cittadinanza.

*Psicoterapeuta, segretario Centro Alfredo Rampi ONLUS

→🕒 La strada e l'acquisizione del senso della regola in adolescenza

educazione al rischio stradale in adolescenza

di Daniele Biondo*

Per affrontare la questione della prevenzione degli incidenti stradali fra gli adolescenti in maniera scientifica occorre preliminarmente analizzare in maniera approfondita le cause del fenomeno. Possiamo immaginare quanto il fenomeno degli incidenti sia complesso e quante variabili entrano in gioco (sociali, politiche, legislative, psicologiche, educative ecc.).

In questo articolo cercherò di affrontare le cause psicologiche degli incidenti in adolescenza nella prospettiva della teoria psicomotricità, che mi sembra la più adeguata per spiegare questo tipo di fenomeni. Vedremo che non tutti gli incidenti sono uguali, perché lo stesso fenomeno può avere motivazioni interne profondamente diverse e perché gli adolescenti non hanno lo stesso rischio d'incidente, visto che tale rischio cambia a seconda dell'organizzazione della loro personalità.

In base al risultato più o meno equilibrato che il ragazzo ha raggiunto nel compito di costruire se stesso, si realizza il suo rapporto con la strada (intesa come ambiente di vita) e con le regole e i codici che la governano.

La strada nella mente dell'adolescente

Quando si affronta il problema del rischio di incidente stradale in adolescenza ed in particolare ci si propone di realizzare una strategia d'intervento per la prevenzione, può essere utile chiedersi perché l'adolescente per esprimere i propri problemi sceglie la strada. Come mai la strada può diventare l'ambiente privilegiato dove certi adolescenti esprimono il proprio disagio, la propria ribellione verso il mondo degli adulti?

Per rispondere a tale domanda si possono avanzare una serie di ipotesi. È mia opinione che la strada - intesa come spazio fisico e come ambiente umano - assuma nella mente dell'adolescente uno specifico significato simbolico, in relazione alla natura dei compiti e delle difficoltà evolutive che essa propone. La strada può essere funzionale o meno alle esigenze dell'adolescente, secondo il livello di preoccupazione e di attenzione degli adulti nei confronti dei suoi bisogni evolutivi. Se il ragazzo si sente inserito in un ambiente familiare e extrafamiliare (scuola, luoghi di socializzazione) che risponde ai suoi bisogni di crescita, la strada assume facilmente il ruolo di spazio in cui sperimentare la propria autonomia dalla famiglia e dal controllo degli adulti. In questo caso il ragazzo, grazie al fatto di sentire il sostegno e l'aiuto degli adulti significativi, può verificare nella strada se stesso, può cioè usare la strada per incamminarsi nella "strada della vita", per "trovare la sua strada", per "fare strada" nel mondo. Ciò attiva la sua responsabilità individuale, la capacità di controllare e dominare l'ambiente, lo sviluppo della fiducia nel mondo extrafamiliare. La strada diventa così il luogo che l'adolescente può investire per diventare grande, un luogo carico di significati positivi ed evolutivi: il luogo in cui conquistare la giusta distanza dalla famiglia grazie all'appoggio dei coetanei. Possiamo, a questo proposito, pensare all'importanza simbolica che per il ragazzo o la ragazza assume il muretto, il bar, la piazza o la sala giochi, il cortile sotto casa, il campo di calcio, l'oratorio, il centro di aggregazione e così via. L'esistenza di questi ambienti fisici simbolizzano, nella mente del ragazzo, la presenza fuori casa di ambienti in cui essere sostenuto ed

accolto, in cui poter proporre se stesso a qualcun altro, adulto o coetaneo, che è lì per condividere la sua esperienza di vita, che è disponibile ad ascoltarlo e ad affiancarlo nella fatica di distanziare i genitori e crescere senza il loro aiuto. L'adolescente che per qualche motivo non ha a disposizione questi ambienti alternativi alla famiglia, ne utilizza altri allo stesso scopo, con l'handicap di trovare contesti spazio-temporali e relazionali al di fuori di ogni controllo sociale (nascosti da ogni sguardo adulto), meno flessibili e meno capaci di accoglierlo.

Il primadolescente (13-14 anni) in particolare, che è al suo esordio nella vita sociale, ha bisogno di un ambiente come la strada che non sia estraneo o lontano, che sia "a portata di mano", "sotto casa", ad una distanza accettabile dalla famiglia (né troppo vicino, né troppo distante), che gli consenta di sviluppare esperienze più ampie e strutturanti di quelle che può compiere nella propria casa. Si tratta di esperienze che consentono al ragazzo di ampliare i confini delle proprie dimensioni sensoriali, oggettive, sociali, intellettive e affettive, che gli permettono di muoversi con autonomia, di conoscere ed esplorare la realtà urbana e che si contrappongono alla rappresentazione virtuale ed omologante dello spazio che viene offerta dai mezzi informatici e di comunicazione normalmente a sua disposizione. L'uso del motorino per esplorare lo spazio urbano risponde a questo tipo di bisogni evolutivi del primadolescente. Senza l'esperienza socializzante della strada, l'adolescente rischia di restare intrappolato nell'ambiente protettivo ma infantilizzante della casa, acquisendo, di conseguenza, un analfabetismo

La psicologia dell'emergenze

ambientale, e cioè una deprivazione di esperienze all'aperto, che può invalidare o complicare il suo processo evolutivo. Assistiamo ormai con una certa frequenza al fenomeno di gruppi di adolescenti che si spostano da una casa all'altra senza la possibilità di incontrarsi in un territorio neutro e sufficientemente distante dalle famiglie. La strada, l'esperienza di quartiere e delle relazioni sociali ed affettive che si svolgono al suo interno, rappresentano un contributo necessario per la crescita armoniosa del primoadolescente. L'ambiente esterno è stato, invece, sottratto ai ragazzi come occasione di crescita. Restituire la strada ai giovani come ambiente naturale in cui potersi incontrare ed arricchire della dimensione sociale, rappresenta l'obiettivo principale nella proposta di un'educazione stradale che comporta un ripensamento delle città, per renderle a misura d'uomo e restituirle alla vita sociale, culturale, relazionale dei cittadini. Senza un impegno degli adulti in questa direzione, ogni richiesta ai giovani di fare un uso corretto della strada e della città risulta ipocrita e improponibile.

L'uso della strada da parte dell'adolescente problematico

In relazione a quanto detto è utile interrogarsi sull'uso personale dell'ambiente strada che fanno gli adolescenti con specifiche difficoltà evolutive correlate a carenze ambientali. Un adolescente può esprimere per strada la sua difficoltà di proseguire senza l'aiuto degli adulti i compiti dello sviluppo con un incidente con il motorino, attivando il Pronto Soccorso e forse un reparto ospedaliero come ambienti in cui essere aiutato (Biondo, 1997; Carbone, 1997, 1998, 2003). In questo caso egli esprime con un gesto autolesivo ed autoaggressivo il proprio disagio. Invece un secondo adolescente può esprimere sempre nella strada il proprio disagio, attraverso un'azione deviante o

violenta. Quest'azione esprime lo stesso bisogno di essere "arrestato" espresso dal primo ragazzo con l'incidente, portato questa volta in un Tribunale attivando una figura potente che lo protegga dai suoi fantasmi persecutori e dalle relative fantasie trasgressive, attivate in lui dal suo ambiente di vita (Biondo, 1993). Nei due esempi prevalentemente l'adolescente esprime con il comportamento il suo disagio, piuttosto che con parole o sintomi psichici. Inoltre, come ho avuto già modo di sostenere (Novelletto, Biondo, Monniello, 2000) è l'adolescente a proporre all'adulto il luogo all'interno del quale farsi aiutare e soccorrere. Questo perché l'adolescente crea lui stesso le condizioni per ricevere l'aiuto di cui ha bisogno e rifiuta ciò che gli viene proposto dagli adulti. Grazie alla neoacquisita autonomia di movimento, che permette all'adolescente di svincolarsi dalle condizioni imposte dai genitori, egli propone le condizioni umane e fisiche in cui esprimere i propri conflitti e poter accettare d'incontrare l'adulto senza sentirsi troppo sottomesso. Ciò fornisce un'indicazione essenziale per l'intervento preventivo con l'adolescente che esprime il proprio disagio sociale nella strada: affinché l'incontro con un adulto che lo "aiuti" si possa realizzare, occorre farlo in un contesto ambientale in parte predisposto dall'adulto, ma in parte "creato" dall'adolescente stesso: la scuola può essere un buon ambiente per l'incontro fra adolescenti ed adulti intorno al tema della norma e dei corretti comportamenti in strada, ma a volte è troppo caratterizzata in termini normativi. Il centro di aggregazione giovanile di quartiere, invece, quando esistente, può rappresentare il contesto educativo ideale nel quale realizzare un intervento preventivo globale che non sia di tipo normativo o moralistico. Qualsiasi discorso sull'intervento preventivo con gli adolescenti con comportamenti a rischio, psicosociale e psicopatologico, deve prendere in considerazione tanto il rapporto

dell'adolescente con il suo ambiente naturale di vita, che il significato che ha per l'adolescente il ricorrere ad "ambienti di soccorso" quando si trova in difficoltà. Questo sposta il nostro discorso sull'origine dei comportamenti trasgressivi in adolescenza. Occorre, a questo punto, chiedersi perché gli adolescenti hanno particolari difficoltà a rispettare le norme ed i codici dell'adulto.

L'origine del comportamento trasgressivo in adolescenza

La trasgressione adolescenziale era in passato considerata la conseguenza di un difetto del processo di socializzazione avvenuto nell'infanzia, dipendente dall'incapacità del bambino d'interiorizzare i controlli imposti dai genitori e dagli altri adulti significativi (Freud A., 1936). In adolescenza, il bisogno di trasgredire le regole può essere invece considerato il prodotto dallo spostamento dell'investimento affettivo dai genitori al gruppo di coetanei. Quando tale trasgressione assume dimensioni etero o autodistruttive, occorre ipotizzare un disturbo nella relazione genitori-figli. L'attenzione nei confronti dei processi primari d'interiorizzazione dei controlli genitoriali portò Ackerman (1968) ad affermare che a causa delle varie manifestazioni di rifiuto da parte dei genitori, la vita emotiva del bambino si orienta in senso egocentrico e l'aggressività non riesce a rivolgersi verso l'interno e a contribuire alla formazione di meccanismi interiori di autocontrollo.

I comportamenti trasgressivi, violenti o ribelli, possono essere ricondotti anche alla dissociazione del soggetto, maturata all'interno delle prime relazioni con l'ambiente. Bion (1962) spiega come il fallimento della madre nel rispondere ai bisogni del bambino lo porti ad incorporare un'immagine della madre che non sa accogliere e digerire le sue

La psicologia dell'emergenze

angosce. Ciò porta ad avere dentro di sé un oggetto non in grado di capire, un oggetto che volutamente fraintende e con cui ci si identifica. Per l'adolescente ciò significa che deve fare i conti con l'introiezione della non pensabilità dei sentimenti e delle emozioni e con la conseguente reazione di difesa che porta ad agirli con modalità autodistruttive (l'incidente), o eterodistruttive (violenza, teppismo ecc.), dovute alla necessità di sentirsi vivi dentro e di sopravvivere come esseri pensanti.

Secondo Winnicott (1984) il comportamento antisociale appartiene ad un momento di speranza in un bambino che è altrimenti senza speranza. All'origine della tendenza antisociale c'è una privazione e l'atto antisociale mira a una riparazione dell'effetto della privazione mediante un diniego della medesima. Winnicott differenzia a tal proposito la privazione dalla privazione. In quest'ultima manca l'apporto di base dell'ambiente facilitante e si ha come conseguenza un difetto della personalità e non un difetto del carattere. Nell'eziologia della tendenza antisociale esiste un periodo iniziale di sviluppo personale soddisfacente, seguito da un fallimento dell'ambiente facilitante, che è stato sentito, anche se non percepito intellettualmente, dal bambino. La privazione non ha deformato l'organizzazione dell'Io "ma ha impresso nel bambino una spinta a costringere l'ambiente al riconoscimento della realtà della privazione" (Winnicott, 1984).

Ma anche quando la prima relazione del bambino con il suo ambiente è stata positiva, possono crearsi in seguito le condizioni che portano l'individuo a trasgredire le regole sociali. Ciò si verifica a causa del fallimento del processo di separazione-individuazione dell'adolescenza (Blos, 1962), che porta l'individuo a manovrare e manipolare il mondo interpersonale attraverso gli agiti antisociali e le trasgressione di tutte le regole ed i limiti proposti dagli adulti. L'adolescente ha il compito di

scegliere una prospettiva di sviluppo, rinunciando alle altre che sente altrettanto gratificanti (Erikson, 1968). Quando egli ha difficoltà ad acquisire un'identità ben definita si trova in uno stato di confusione dei ruoli, che consiste nel passare da un'identificazione all'altra provando e riprovando ruoli sociali diversi, in una sorta di "vagabondaggio identificatorio" fine a se stesso, generatore di ansie profonde, senza mai riuscire a costruire una sintesi personale delle immagini identificatorie disponibili. Tale confusione può sfociare nella scelta di una "identità negativa", che Erikson (1968) descrive come un'identità perversamente fondata su tutte quelle identificazioni e quei ruoli che in certi stadi critici di sviluppo, erano stati presentati ai ragazzi come indesiderabili o pericolosi.

Ciò ci fa comprendere come il mettere in atto comportamenti trasgressivi ha a che fare con il processo di acquisizione dell'identità sociale da parte dell'adolescente. Egli esplora le diverse possibilità che gli vengono proposte e dopo si impegna a realizzare il ruolo scelto. Alcuni ragazzi hanno la possibilità di esplorare a lungo le diverse alternative altri, invece, non hanno questa possibilità. E così mentre i primi realizzano un processo di sintesi personale dell'identità, i secondi non cominciano per niente tale esplorazione e per diventare adulti si affidano passivamente all'identificazione o alla controidentificazione ("voglio essere il contrario di quello che tu mi chiedi di essere") con persone per loro significative. Ciò comporta un'eccessiva dipendenza dai modelli identificatori esterni (Marcia, 1980).

L'esperienza del branco in adolescenza, che si organizza intorno alla sottomissione passiva ad un capo, si appoggia su tale distorsione del processo identificatorio. La condizione naturale dell'individuo in adolescenza è quella del gruppo dei pari. Dentro quest'esperienza l'adolescente impara a contrattare se stesso con gli altri, a confrontarsi, ad affermarsi.

Quando l'adolescente rinuncia a svolgere questi importanti compiti evolutivi s'inserisce in un branco. Il branco rappresenta, dunque, la rinuncia (intesa come rinuncia ad avere una relazione paritaria con gli altri) al gruppo, che è la condizione essenziale per l'adolescente di maturazione emotiva e d'acquisizione dell'identità sociale.

Gli ostacoli all'acquisizione dell'identità possono essere diversi: alcuni legati all'iperprotezione della famiglia, altri legati alla povertà dell'ambiente. Nel primo caso la famiglia non facilita il superamento delle identificazioni infantili e l'esplorazione d'alternative possibili di scelta, nel secondo caso gli ambienti di vita estremamente poveri di stimoli, non permettono al soggetto di individuare le alternative da esplorare e di conseguenza lo spingono a definirsi frettolosamente e superficialmente. Ciò facilita nel ragazzo l'acquisizione acritica di schemi identificatori come quelli proposti dal gruppo deviante e trasgressivo (la banda, il branco). Quando l'adolescente si trova in tale condizione di patologia sociale è predisposto ad avere incidenti perché intenzionalmente vuole attaccare l'ambiente e le regole che lo governano. (prima parte, tratta da: Daniele Biondo, Educazione stradale e rischio accettabile, Erickson Trieste, 2006).

*Psicoterapeuta dell'adolescenza
Vicepresidente del Centro Alfredo Rampi

La psicologia dell'emergenze

2° CAMPO SCUOLA di PROTEZIONE CIVILE degli PSICOLOGI dell'EMERGENZA

Marco di Rovereto (TN) 12-13-14 ottobre 2007

Gli psicologi dell'emergenza di Trento (Psicologi per i Popoli - Trentino), in collaborazione con la Protezione Civile di Trento, organizzano anche quest'anno il CAMPO SCUOLA NAZIONALE di PROTEZIONE CIVILE per gli Psicologi Italiani dell'Emergenza, con apertura venerdì pomeriggio-sera del 12 ottobre, sabato 13 e domenica 14 ottobre 2007, nello scenario dell'ex Polveriera di Marco di Rovereto (Trento).

All'iniziativa aderiscono e collaborano le altre associazioni italiane in psicologia dell'emergenza, scuole del settore, e le altre forze di Protezione Civile del Trentino. Come l'anno scorso è previsto il Patrocinio della Protezione Civile Nazionale e la presenza di alcuni funzionari.

Il programma è quello già felicemente sperimentato: arrivo nella serata di venerdì 12 ottobre per la cena, la giornata di sabato 13 sarà dedicata ai laboratori e la mattinata di domenica 14 alle esercitazioni-simulazioni. Si termina con il pranzo.

Programma dei laboratori:

- le emergenze quotidiane (esempio incidenti) e l'intervento psicologico
- la comunità dopo i disastri
- l'intervento nelle emergenze internazionali alla luce delle linee "Linee-guida sulla salute mentale e il supporto psicosociale nei contesti di emergenza" licenziato qualche mese fa dallo IASC (Inter-Agency Standing Committee).
- il lavoro psicologico con i bambini nelle emergenze
- un corso elementare per non sanitari di BLS (basic life support) pediatrico
- un corso per simulanti
- forse un dibattito su vari modelli di intervento psicoterapeutico per il post emergenza
- profili psicologici nel campo della comunicazione

Coloro che intendono partecipare possono scrivere a psicologixpopoli@alice.it.

La partecipazione avrà il solo limite di 250 presenze secondo le seguenti priorità:

1. appartenenza ad una associazione di psicologi dell'emergenza;
2. acquisizione di un titolo di formazione in psicologia dell'emergenza;
3. frequenza attuale ad scuola di formazione in psicologia dell'emergenza;
4. tutti gli altri.

La decisione è riservata agli organizzatori e sarà comunicata entro il 15 settembre p.v.

Il contributo, a titolo di oblazione volontaria, per le spese, comprensive di vitto, alloggio, partecipazione ai laboratori, materiale di segreteria è suggerito in 30,00 Euro.

L'iscrizione ai laboratori da parte dei partecipanti verrà perfezionata dopo il 15 settembre.

Nel frattempo, tutti coloro che sono disponibile a partecipare personalmente alla costruzione dei laboratori e degli scenari delle esercitazioni, sono benvenuti e attendiamo loro proposte, materiali, scritti, performance, ecc.

MARINA PAMPAGNIN, presidente di PxP - Trentino

LUIGI RANZATO, coordinatore dell'organizzazione del Campo Scuola

Sicurezza nei luoghi di lavoro

→🕒 Tutele e sicurezza sul lavoro

D.Lgs 626/94: una normativa di stampo europeista che non va a sostituire, ma ad integrare le disposizioni già in vigore negli Stati membri

di Marco Sciarra*

La prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali nei luoghi di lavoro è un tema antico nella legislazione comunitaria, tanto da poter essere considerato il punto di forza per la promozione di un percorso sociale unitario nei paesi della Comunità e uno strumento per una tutela sempre più completa della personalità e della dignità del lavoratore, cittadino europeo.

La prima direttiva in materia adottata dal Consiglio della Comunità europea risale al 1959 per l'energia atomica (n. 221) e avvia un discorso normativo perfezionato nel corso degli anni, sostenuto nel suo sviluppo dalla costituzione di appositi organi come il Comitato consultivo per la sicurezza, l'igiene e la tutela della salute sul luogo di lavoro (1974), la Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro (1975), l'Agenzia europea per la prevenzione nei luoghi di lavoro (1994), il tutto supportato dall'affermarsi di un sistema di approccio organico e programmatico allo specifico tema.

Tale approccio si è concretizzato nella predisposizione di piani di azione nel tempo, a partire dal 1978, dai quali emerge l'esigenza di salvaguardare il "modello sociale europeo" e di avviare un'azione coordinata su tutta una serie di tematiche, fra le quali anche la sicurezza e la salute sui luoghi di lavoro.

È proprio nell'ambito di tali programmi che si è realizzata una ricca produzione legislativa concretizzata in un corpus normativo comunitario, fondamentale per lo sviluppo delle legislazioni nazionali nel settore della prevenzione. Oggi, dunque, la legislazione nello specifico settore si presenta come un elemento prioritario e centrale di tutta la legislazione sociale comunitaria

al quale viene fatto costantemente riferimento come fattore di crescita e di perfezionamento dell'integrazione europea; non poteva d'altra parte essere diversamente se si considera che nelle disposizioni legislative di prevenzione confluiscono aspetti sociali, economici e giuridici di grande rilievo.

Aspetti tutti che il legislatore comunitario si è adoperato, con sempre maggiore impegno, a valutare e coordinare di fronte alla realtà del fenomeno infortunistico che investe ogni anno in Europa circa 10 milioni di lavoratori (8000 sono i casi mortali) con un flusso di prestazioni valutabili intorno ai 30 miliardi di euro l'anno, cifra che, al di là dell'aspetto economico, rivela un costo umano troppo elevato per una società che include fra i suoi valori portanti il rispetto della dignità umana e la promozione del progresso sociale. Tuttavia, perché tale legislazione comunitaria possa diventare una "realtà tangibile" per i cittadini di ciascuno Stato membro e non solo una enunciazione programmatica di principi e di linee guida, è necessario che ciascuno Stato proceda al suo puntuale e tempestivo recepimento.

Senza entrare nel merito delle innovazioni e delle conferme che scaturiscono negli Stati membri dal recepimento delle direttive europee in materia di sicurezza e salute, è interessante considerare come in ciascuno di essi sia stata organizzata la prevenzione nei luoghi di lavoro.

Indubbiamente ogni Stato ha sviluppato il proprio sistema prevenzionale in ragione del livello di industrializzazione raggiunto, delle attese dei lavoratori e secondo schemi e principi coerenti con la cultura sociale nazionale nella quale si inserisce anche il quadro legislativo per la protezione della salute e sicurezza dei

lavoratori.

Un percorso normativo non sempre agevole, per la complessità dei problemi che coinvolge e per i valori che esprime (primo fra tutti quello del diritto alla salute) e che, in quanto tale, sembra non ammettere condizionamenti o limitazioni soprattutto di carattere economico.

*Responsabile del "Servizio di Prevenzione e Protezione" dell'Università degli studi di Roma "Tor Vergata"

→🎯 Adeguatezza dei trattori agricoli o forestali per la protezione dal rischio da ribaltamento

dispositivi per la sicurezza del lavoratore

di Vincenzo Laurendi*

L'entità del rischio infortunistico in agricoltura, espresso come numero assoluto di eventi per anno, ha avuto, nell'arco di tempo che va dagli anni 50 fino alla fine degli anni 80, un trend tendenzialmente positivo passando da 50/60.000 casi a oltre 200.000.

Dall'inizio degli anni novanta fino ad oggi si è assistito invece ad una decisa inversione di tendenza con un andamento degli infortuni sul lavoro nel settore agricolo significativamente decrescente. Attualmente si contano ogni anno circa 70.000 eventi infortunistici (vedi Fig. 1).

Analogo andamento si riscontra per quanto riguarda il numero degli infortuni mortali registrati (vedi Fig. 2). È importante evidenziare che la forte diminuzione osservata è probabilmente da attribuire alla estromissione dall'assicurazione obbligatoria, dal 1° giugno 1993, dei lavoratori autonomi per i quali l'attività agricola non sia prevalente (in base alla legge n. 243 del 19 luglio 1993). Il provvedimento di cui sopra ha di fatto determinato il mancato conteggio da parte dell'INAIL di una consistente quota di infortuni.

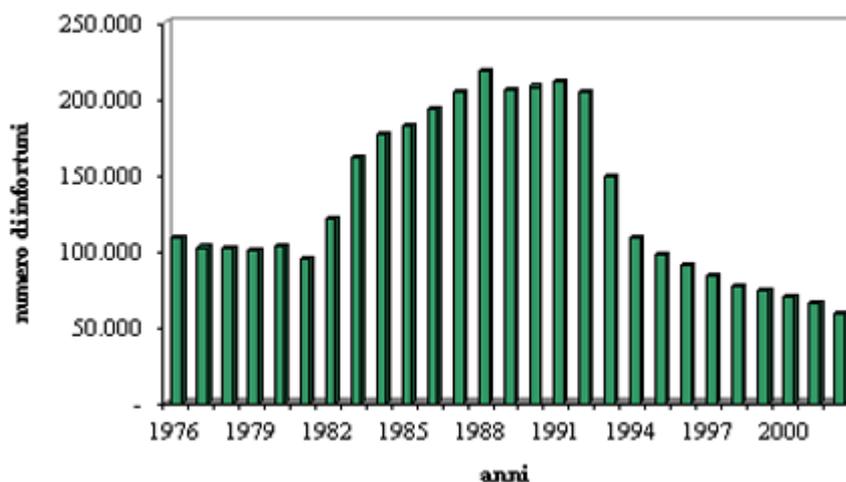


Figura 1. Andamento degli infortuni in agricoltura (Fonte: INAIL).

Se analizziamo gli infortuni in relazione all'agente materiale, emerge che la voce "macchine" è quella maggiormente rappresentata soprattutto se si considerano gli infortuni mortali e quelli che determinano invalidità permanenti. In riferimento all'agente materiale di infortunio, le "macchine", rappresentano il 16% degli infortuni sul totale del settore; fra le macchine, quelle motrici determinano il 60% circa degli eventi infortunistici; il trattore, tra le motrici, è la macchina

maggiormente coinvolta con il 99% dei casi. In relazione al numero totale degli infortuni verificatisi, il trattore è responsabile del 10% degli infortuni totali e del 35% di quelli mortali (1/3 per trauma cranico) collocandosi, nella lista delle frequenze INAIL per il settore agricoltura, come seconda causa di infortuni, immediatamente dopo la voce "terreno".

1. Il rischio di ribaltamento nei trattori agricoli o forestali

I dati infortunistici sopra riportati mettono in risalto l'importanza del trattore agricolo o forestale quale agente materiale di infortunio.

Allo stato delle conoscenze attuali i principali sistemi di prevenzione per il pericolo di ribaltamento utilizzati nei trattori agricoli o forestali possono essere ricondotti essenzialmente a dispositivi di prevenzione di tipo passivo, ossia interventi finalizzati ad evitare o comunque a ridurre la possibilità che il verificarsi di un evento pericoloso

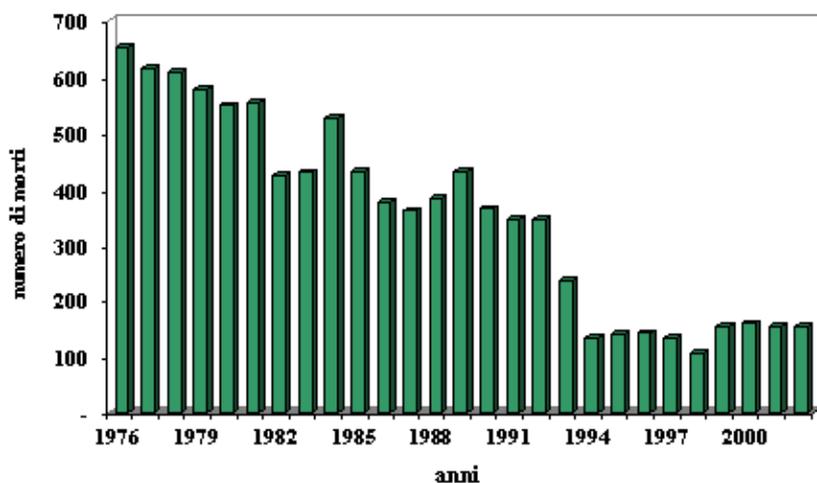


Figura 2. Andamento degli infortuni mortali in agricoltura (Fonte: INAIL).

Sicurezza nei luoghi di lavoro

per quanto riguarda i trattori agricoli o forestali già messi a disposizione dei lavoratori alla data del 5 dicembre 1998. Il D.Lgs. n. 359/99 dà attuazione alla direttiva 95/63/CE che modifica la direttiva n. 89/655/CEE relativa ai requisiti minimi di sicurezza e salute per l'uso di attrezzature di lavoro da parte dei lavoratori.

Con tale decreto il legislatore modifica e integra il titolo III "Uso delle attrezzature di lavoro" del D.Lgs. n. 626/1994 apportando considerevoli cambiamenti agli artt. 35, 36 e 37. Il Decreto prevede che il datore di lavoro adegui ai requisiti di cui all'allegato XV, entro il 30 giugno 2001, le attrezzature di lavoro indicate dal predetto allegato già messe a disposizione dei lavoratori alla data del 5 dicembre 1998 (tale termine, con Legge 1° marzo 2002, n. 39 art. 20, è stato differito al 5 dicembre 2002 limitatamente alle attrezzature individuate ai punti 1.3 e 1.4 dell'allegato XV del D. Lgs. 359/99).

Il punto 1.3 dell'allegato XV del suddetto decreto relativo alle attrezzature di lavoro mobili con lavoratore o lavoratori a bordo richiama l'esigenza di limitare i rischi derivanti da un ribaltamento dell'attrezzatura di lavoro stessa, attraverso l'integrazione di idonei dispositivi di protezione (cabina o telaio di protezione). Inoltre, se sussiste il pericolo che il lavoratore trasportato a bordo, in caso di ribaltamento, rimanga schiacciato tra parti dell'attrezzatura di lavoro e il suolo, la norma prevede che debba essere installato un sistema di ritenzione del conducente ad esempio una cintura di sicurezza.

Fermo restando quanto sopra al fine di fornire utili informazioni tecniche per l'assolvimento degli obblighi previsti l'ISPESL, su richiesta del coordinamento tecnico interregionale della prevenzione nei luoghi di lavoro, del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e del Ministero delle Attività Produttive, ha istituito uno specifico gruppo di lavoro al quale hanno partecipato, con propri rappresentanti, le istituzioni suddette,

il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, le associazioni di categoria ed esperti del mondo accademico e industriale. Nell'ambito di tale gruppo di lavoro sono stati individuati i requisiti tecnici che devono essere posseduti dai dispositivi di protezione in caso di ribaltamento per tutte le tipologie di trattori già messi a disposizione dei lavoratori e non dotati di dispositivo di protezione in fase di prima immissione sul mercato. I risultati del Gruppo di Lavoro sono stati pubblicati nella linea guida nazionale per l'installazione dei dispositivi di protezione in caso di ribaltamento consultabile sul sito internet dell'ISPESL alla pagina dedicata alle linee guida tecniche (http://www.ispesl.it/Linee_guida/tecniche/index.htm).

Sistema di ritenzione del conducente – la cintura di sicurezza

Come già detto il punto 1.3 dell'allegato XV del D. Lgs. 359/99 richiama l'esigenza di limitare i rischi derivanti dal ribaltamento dell'attrezzatura di lavoro attraverso l'integrazione di idonei telai di protezione in caso di ribaltamento e di un sistema di ritenzione del conducente, ad esempio una cintura di sicurezza.

L'adeguamento dei trattori agricoli o forestali a ruote o a cingoli a questa ultima prescrizione supplementare, ha mostrato alcuni punti di criticità connessi soprattutto ad una diffusa mancanza di tali dispositivi nei trattori di nuova immissione sul mercato e a vincoli di natura tecnica e procedurale per quanto riguarda il parco macchine usato.

In relazione al primo punto il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali con la Circolare n° 11 del 13 marzo 2005 è definitivamente intervenuto per chiarire alcuni aspetti, relativi alla disciplina e all'uso dei trattori agricoli e forestali, che da lungo tempo sono stati oggetto di discussione tra gli addetti ai lavori. Difatti, fermo

restando quanto previsto all'articolo 6 comma 2 del D.Lgs. 626/94 che vieta la fabbricazione e la vendita di attrezzature di lavoro non rispondenti ai requisiti di sicurezza previsti nelle disposizioni legislative o regolamentari vigenti, con tale circolare è stato definitivamente richiamato l'obbligo di costruire e commercializzare trattori (a cingoli e a ruote) dotati dei sistemi di protezione del posto di guida vale a dire telai di protezione abbinati a sedili muniti di cinture di sicurezza, intese come sistema per trattenere il lavoratore all'interno del volume di sicurezza garantito dal telaio.

Per quanto riguarda invece le criticità relative ai vincoli di natura tecnica e procedurale connesse con il parco trattori usati il gruppo di lavoro istituito presso l'ISPESL ha individuato i criteri tecnici e definito le necessarie procedure per il corretto montaggio delle cinture di sicurezza. I risultati del gruppo di Lavoro sono stati pubblicati nella linea guida nazionale dell'ISPESL per l'installazione dei sistemi di ritenzione del conducente consultabile sul sito internet dell'ISPESL alla pagina dedicata alle linee guida tecniche (http://www.ispesl.it/Linee_guida/tecniche/index.htm).

*Referente dell'VIII Unità Funzionale Tecnologie di sicurezza dell'ISPESL

→🕒 Educazione alla **sicurezza nel quartiere**

i laboratori che aiutano i ragazzi a muoversi autonomamente ed in sicurezza nella loro città

di Manuela Caruselli*

Gli interventi di prevenzione del rischio stradale che il Centro Alfredo Rampi svolge nelle scuole elementari e medie vedono i bambini e i ragazzi come soggetti che hanno il diritto e la capacità di migliorare sia la loro vita, sia quella della comunità nella quale vivono. In quanto soggetti attivi possono diventare essi stessi i gestori della loro sicurezza nei quartieri delle loro città.

La metodologia utilizzata, sviluppata nel corso degli anni dal Centro Alfredo Rampi, è denominata *psicopedagogia del rischio ambientale*. Essa consiste in un nuovo approccio al concetto di pericolo che non si fonda sul terrore e sull'evitamento *tout court* di qualunque situazione potenzialmente pericolosa, bensì fornisce ai bambini e ai ragazzi, attraverso delle esperienze significative, gli strumenti per evitare e/o gestire le situazioni di pericolo. Soprattutto permette loro di conoscerle e per conoscenza non intendiamo una trasmissione di concetti di tipo nozionistico, piuttosto l'acquisizione di consapevolezza attraverso l'esperienza e quindi conoscenza intesa nel senso di sapere fare e sapere essere, alla base dei processi formativi duraturi.

Ai bambini e ai ragazzi vengono proposti lavori di gruppo in modo da sviluppare il loro senso di appartenenza alla comunità e contrastare l'individualismo, per dare loro modo di mettere insieme le proprie risorse per arrivare a risultati e idee nuove, ricche e condivise.

I principali obiettivi degli interventi consistono nel fornire le nozioni di base di educazione stradale, nella presa di coscienza e di responsabilità rispetto ai rischi stradali, nella riappropriazione del territorio, nella conoscenza del concetto e delle tecniche di prevenzione al rischio e della figura dello psicologo in quanto facilitatore della conoscenza della

propensione al rischio.

Fornire le nozioni di base di educazione stradale significa equipaggiare i bambini e i ragazzi degli strumenti per potere decifrare la segnaletica stradale a vari livelli, a seconda dell'età, e sapere come muoversi per le strade del loro quartiere in sicurezza. Per bambini di prima e seconda elementare è sufficiente imparare la differenza tra i colori del semaforo ed è importante che si esercitino in questo attraverso il gioco. Solo in questo modo il contenuto di quanto proposto potrà essere assimilato nelle loro conoscenze e nel loro abituale comportamento. Con i ragazzi più grandi è possibile introdurre la segnaletica stradale dando loro gli strumenti per identificare attraverso la forma, il colore e il contenuto, il significato dei cartelli stradali. La metodologia utilizzata prevede che siano loro i protagonisti della costruzione del significato, attraverso le loro conoscenze parziali e le loro intuizioni, messe in comune per arrivare a costruire un significato condiviso e corrispondente alla realtà. Il tutto viene insegnato loro per mezzo di simulazioni ed uscite nel quartiere. Ai bambini e ai ragazzi vengono presentate le situazioni più critiche (per esempio attraversare vicino ad un autobus, come comportarsi quando non ci sono le strisce pedonali, l'uso del marciapiede) e vengono costruite insieme le sequenze comportamentali per affrontarle. Con i bambini più piccoli vengono utilizzati esercizi di psicomotricità in palestra per allenare l'uso della lateralità in modo che ci possa essere poi un transfert dell'apprendimento e imparare a



guardare a destra e a sinistra durante l'attraversamento.

La presa di coscienza e di responsabilità rispetto ai rischi stradali viene favorita attraverso l'abbandono del senso di futilità e casualità degli incidenti. Questo obiettivo viene raggiunto per mezzo di due differenti attività: uscita nel quartiere e rilevazione dei suoi rischi, ricostruzione di un incidente o "gioco del detective". La prima attività prevede che i ragazzi, in gruppo, rilevino, attraverso la compilazione di un questionario e lo scatto di alcune foto, gli elementi strutturali carenti o pericolosi presenti nel loro territorio. Questo favorisce lo sviluppo di un senso critico e di uno spirito di osservazione che altrimenti risultano solitamente carenti (non solo in tenera età). Nella seconda attività viene chiesto ai ragazzi di pensare ad un loro incidente e "smontarlo" nelle sue componenti, ponendo particolare attenzione alle sue cause, sottolineando che possono essere esterne all'individuo (rischi presenti nel quartiere e rilevati con l'attività precedente) o interne, in questo ultimo caso si sottolinea la loro valenza emotiva o cognitiva. I bambini vengono inoltre invitati a riflettere su come evitare gli incidenti specifici di cui sono stati protagonisti, così da sviluppare le proprie capacità di autoprotezione.

Formazione e scuola

Con le classi della scuola media il gioco del detective viene sostituito dalla lettura di un breve brano in cui viene descritto un incidente, in modo che i ragazzi si identifichino con i protagonisti e trovino le cause emotive e cognitive dell'incidente. Abbiamo riscontrato che funziona meglio l'utilizzo di un brano mitologico (per esempio la storia di Icaro, Biondo 2006) nel quale loro possano proiettare le loro emozioni e i loro pensieri in modo apparentemente più distaccato piuttosto che un brano più vicino a loro, per questo motivo sentito più minaccioso. Questo intervento è preceduto da un *brainstorming* sulla parola rischio; anche in questo caso si mostrerà ai ragazzi come le cause emotive e cognitive fossero già emerse nel lavoro fatto precedentemente, cosicché il significato è nuovamente creato da loro e condiviso, non imposto dall'alto come qualcosa da immagazzinare passivamente in memoria.

Per permettere ai bambini e ai ragazzi di riappropriarsi del territorio nel quale vivono, delle strade, dei marciapiedi e delle aree verdi del loro quartiere vengono proposte loro diverse attività. Al fine di socializzare e farli sentire parte di una comunità vengono accompagnati da noi nell'incontro con i commercianti della zona. L'incontro diviene occasione per conoscere cosa pensano i commercianti del quartiere nel quale lavorano, così da dare modo ai ragazzi di confrontarsi con realtà a loro vicine. Viene effettuata anche un'osservazione del quartiere:

dai suoi rischi, come precedentemente spiegato, alle sue caratteristiche e ai suoi abitanti. Dopo un'osservazione attenta sarà possibile pensare ad un quartiere "ideale", a misura dei suoi abitanti; a tale scopo i ragazzi vengono sollecitati a costruire una mappa del loro quartiere ideale. L'ultimo passo per la riappropriazione del proprio territorio e per una partecipazione attiva consiste nel formulare le richieste ai politici di zona per un quartiere più sicuro e a portata dei bambini e dei ragazzi. Nel VI Municipio, dove il Centro Alfredo Rampi lavora da diversi anni e dove si è creato un clima di collaborazione, abbiamo invitato alla manifestazione di chiusura del progetto il presidente del Municipio e i bambini hanno avuto la possibilità di rivolgere direttamente a lui le loro domande puntuali su ciò che hanno osservato e le loro esplicite richieste.

Tutto il lavoro svolto si basa sul concetto di prevenzione, concetto che viene introdotto sempre all'inizio di ogni incontro o ciclo di incontri in classe. Nei bambini di prima e seconda elementare questo concetto non è ancora presente, o almeno il termine non è conosciuto. Solo alcuni bambini (circa il 6/7%)



riferiscono di averlo già sentito e a volte riescono ad associarlo a pubblicità o a parole sentite dalla mamma o dal medico, ma il suo significato non è affatto chiaro. Dalla terza elementare in poi la parola prevenzione comincia ad essere maggiormente conosciuta nel suo uso e nel suo significato.

Personalmente ritengo molto importante presentarci all'inizio di ogni incontro come psicologi che si occupano del benessere delle persone per fare in modo che i bambini e i ragazzi familiarizzino con questa figura professionale ancora poco conosciuta nella complessità e pluralità delle sue funzioni e competenze.

*Psicologa, coordinatrice del progetto "Strada Facile, Strada Felice" per il Centro Alfredo Rampi

→🕒 Insegnare ai bambini a gestire la paura

seminari svolti in alcune scuole elementari di Roma sulla gestione delle emozioni che possono scaturire in caso di emergenza

di Chiara Budini*, Luana Proietti** e Roberta Palombelli***

Nel mese di maggio il Centro Rampi su richiesta dell'Ufficio del volontariato del Dipartimento Nazionale della Protezione Civile, ha effettuato degli interventi di educazione

alla gestione emotiva nelle emergenze in alcune scuole elementari di Roma. Questo intervento nasce con lo scopo di promuovere la consapevolezza delle emozioni che insorgono in situazioni

d'emergenza, e sottolinea quanto un buon riconoscimento e una buona padronanza di queste siano fattori importanti per la prevenzione degli incidenti.

Formazione e scuola

Il lavoro con i bambini nelle scuole si basa, infatti, proprio su questo punto: sviluppare consapevolezza delle proprie emozioni al fine di migliorarne la gestione in caso di pericolo.

L'intervento si articola in due fasi: una effettuata in classe ed un'altra in palestra.

In classe si definiscono i concetti di Protezione Civile e di emergenza. Si parla anche delle emozioni che si provano in situazioni di pericolo e del loro ruolo in emergenza. Si insegna a riconoscerle e si spiega quanto queste emozioni siano utili nelle situazioni di pericolo in quanto ci permettono di essere più attenti e vigili rispetto a ciò che accade intorno.

L'intervento in classe termina con la richiesta fatta ai bambini di disegnare la cosa o la situazione che fa loro più paura.

La seconda parte dell'intervento è effettuata in palestra. Vengono proposti dei giochi allo scopo di attivare nei bambini un *arousal* simile a quello che potrebbero sperimentare in situazioni di pericolo, spiegando che, in queste ultime però, oltre ad una attivazione psicoemotiva, proverebbero anche ansia. I bambini sembrano molto felici di fare

questi giochi e nello stesso tempo sembrano riconoscere facilmente le emozioni che vivono in quel determinato momento.

Dopo aver indotto questo stato di attivazione attraverso il gioco, l'intervento si conclude con una forma di *training* autogeno abbreviata, che permette ai bambini di rilassarsi e di entrare in contatto con il proprio mondo interno. Al termine del *training* si discute sulle emozioni provate e sulle immagini scaturite durante il rilassamento.

A conclusione dell'intervento i bambini generalmente sono in grado di riconoscere le emozioni che emergono in situazioni di pericolo, di conoscere quali tecniche possono permettere il controllo e la padronanza di queste emozioni, nonché avere fatto esperienza di rilassamento.

In tutte le classi in cui è stato effettuato



Gli alunni della scuola elementare Aldo Fabrizio che eseguono il disegno.

l'intervento, il *feedback* dei bambini è stato positivo e la maggior parte di loro ha chiesto di poter ripetere i giochi e le tecniche di rilassamento apprese durante il seminario. Anche le insegnanti sono state entusiaste ed hanno deciso di ripetere questa esperienza da sole, permettendo ai bambini di consolidare le esperienze e le competenze apprese nel lavoro effettuato durante il seminario.

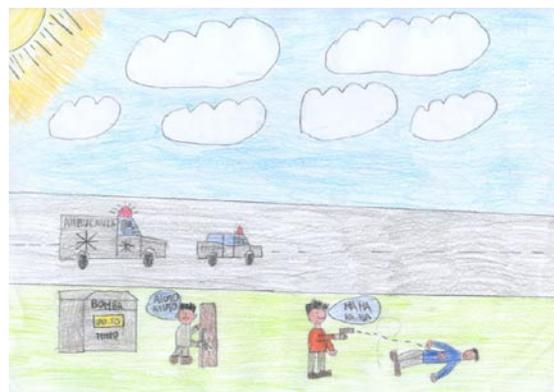
La paura: come la vivono i bambini analisi dei disegni svolti in classe

Nel progetto del sostegno psicologico attuato nelle scuole elementari di Roma dal Centro Alfredo Rampi e dalla Protezione Civile, è stato importante ed interessante proporre ai bambini l'esecuzione di un disegno su ciò che fa loro più paura. È stato così possibile comprendere quali strategie affettive e cognitive i bambini mobilitano di fronte alla paura.

L'80% dei disegni che sono stati realizzati si caratterizza per l'utilizzo di almeno 5 colori, perlopiù caldi (rosso, giallo e arancio 63%) e per la disposizione centrale del disegno sul foglio. Questi dati ci permettono di considerare

tendenzialmente ben adattati, sereni e abbastanza realisti, la maggior parte dei bambini incontrati durante i seminari. Bambini "normali" quindi, a cui è proposto lo stimolo stressogeno: "Di cosa ho paura".

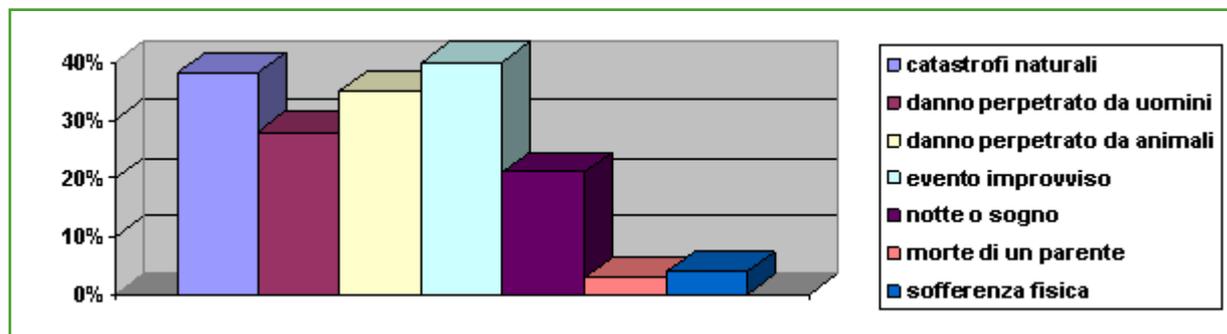
Le tematiche predominanti sono state le catastrofi naturali nel 38% dei disegni, un danno perpetrato da altri uomini nel 28% e da animali nel 35%. Ciò che era disegnato nel 40% dei casi era un evento inaspettato. Il 21% dei disegni era ambientato di notte o in un sogno. Il 3% dei



Occupava tutto il foglio e utilizza molti colori; il bambino sembra ben adattato ma di fronte allo stimolo reagisce passivamente (linee orizzontali) e richiede il supporto dei genitori (sole).

Formazione e scuola

Tematiche affrontate nel disegno "di cosa ho paura" %



disegni raffigurava la paura della morte di un parente e un altro 4% si riferiva esplicitamente ad una sofferenza fisica o psicologica.

Al di là della paura rappresentata, relativamente alla quale si può ipotizzare che i bambini siano stati influenzati dal modo in cui è stato proposto il compito, è stato possibile analizzare l'esecuzione grafica dei disegni per osservare come i bambini reagiscono alla paura.

Dall'analisi formale dei 60 disegni si è osservato come il 55% dei compiti era realizzato con linee dritte piuttosto che arrotondate, evidenziando la necessità di un rigido **controllo razionale** di fronte all'evocazione della paura. Il dato trova conferma nel fatto che oltre il 70% dei disegni sono stati fatti riempiendo tutto il foglio, indice del bisogno di controllare l'ambiente. Il 55% dei disegni era inoltre realizzato con prevalenza di linee orizzontali sia

nel tratto sia nel colore.

Questo ci informa che di fronte alla paura i bambini esprimono un bisogno di relazioni sociali (Royer, 1977), si sentono estremamente timidi e **deboli** e tentano di mettere in atto comportamenti autoprotettivi (Castellazzi, 2002). Questa ipotesi è supportata dal fatto che oltre il 90% dei disegni è stato realizzato sul foglio posto orizzontalmente, scelta che rivela la presenza di sentimenti di debolezza e **passività** relativamente allo stimolo evocato. Inoltre, il dato che nella totalità dei disegni spicca in maniera rilevante è la presenza di almeno un colore freddo (blu, verde, grigio, nero o marrone), indice di passività, calma, inerzia e tristezza. Anche nei disegni raffiguranti i sogni si osservano la prevalenza di linee sottili, indice di senso di inadeguatezza e **debolezza** dell'Io.

Oltre il 66% dei disegni è realizzato con linee grosse e pesanti, indice di una reazione prevalentemente **pulsionale** e **aggressiva** allo stimolo. Di questi, oltre la metà era realizzata con una evidente pressione sul foglio da disegno confermando la caratteristica stressogena del compito e le reazioni aggressive (Urban, 1963; Hammer, 1965; 1986 cit. in Casellazzi, 2003) e pulsionali scarsamente elaborate (Royer,

1977) conseguenti al contatto con la paura. La scelta prevalente all'interno del campione di svolgere il disegno occupando tutto il foglio conferma l'ipotesi della forte pulsionalità sollecitata dallo stimolo.

Quasi il 22% dei disegni presentava in qualche forma delle linee graticolate, indice di conflitto interiore, **aggressività di tipo introversivo** e **ansia razionalizzata** (Royer, 1977).



Il disegno manifesta una reazione aggressiva alla paura.



Lo stimolo stressogeno induce nel bambino passività (linee orizzontali), aggressività (tratto molto marcato) e sentimenti negativi (colori scuri).

Il 35% dei disegni presentava un contenuto di tipo animale che potrebbe confermare l'angoscia di contatto dei bambini con il proprio mondo interiore, la tendenza a spostare su un animale le pulsioni rimosse. I colori freddi prevalenti nei disegni sollecitano la riflessione. Lo stimolo pauroso sembra quindi sollecitare la rappresentazione delle tensioni del proprio mondo interiore.

I dati raccolti ci informano che i bambini, tendenzialmente ben adattati

Formazione e scuola



Il disegno del sogno si caratterizza spesso per la presenza di linee sottili e colori più tenui.

e sereni, hanno reazioni abbastanza comuni alla paura.

Coerentemente con l'età (Corman, 1976), i bambini ricercano prevalentemente un **sostegno esterno** (il sole, simbolo delle figure parentali, è presente nel 25% dei disegni e nel 35% di essi sono presenti altre persone insieme al bambino) rivelando di **percepirsi deboli** e di **reagire passivamente** alla paura (orizzontalità del foglio e delle linee, prevalenza di colori freddi).

Oltre la metà dei bambini tenta anche un controllo razionale del sentimento (linee dritte), ma lo stimolo ha sollecitato in loro reazioni per lo più pulsionali e **aggressive**, di tipo estroversivo (pressione sul foglio, linee marcate), introversivo (graticoli) o mascherato (disegno di animali aggressivi).

Questi risultati confermano l'importanza di lavorare preventivamente con i bambini sull'emozione della paura a diversi livelli: quali sono le situazioni che la scatenano, quali le reazioni istintive fisiologiche ed emotive che ne conseguono (attacco, fuga e paralisi), quali le tecniche per padroneggiarla per non farsi sopraffare da essa.

Il seminario sulla conoscenza e gestione delle emozioni psicologico che il Centro Alfredo Rampi propone nelle scuole elementari interviene in questi tre ambiti: lo studio di situazioni

pericolose che permette ai bambini di riconoscere il pericolo e imparare quali sono i comportamenti da mettere in atto, la promozione della possibilità di attuare un controllo razionale più efficace e di alleviare il sentimento di debolezza, dipendenza e impotenza e la conseguente passività di fronte ad esso; la simulazione di situazioni di emergenza che permette di riconoscere quali sono le reazioni fisiologiche

(accelerazione del ritmo cardiaco, affanno, tremore, sudorazione) ed emotive (aggressività, voglia di fuggire, paralisi) ad esse collegate facendo in modo che i bambini non ne siano spaventati; la pratica delle tecniche di rilassamento che aiuta i bambini a padroneggiare possibili forti emozioni. Le tecniche di rilassamento, se riproposte con frequenza, possono diventare automatiche per il bambino al punto da poterne beneficiare con gran facilità.

*Dottoressa in Psicologia dell'Educazione e dello Sviluppo

**Dottoressa in Psicologia Clinica e di Comunità

*** Laureanda in Psicologia dello Sviluppo e della Salute in Età Evolutiva

Bibliografia di riferimento

- CASTELLAZZI V. L., 2002, Il test del disegno della famiglia, LAS, Roma.
- CASTELLAZZI V. L., 2003, Il test del disegno della figura umana, LAS, Roma.
- CORMAN L., 1976, Il disegno della famiglia: test per bambini, Bollati Boringhieri, Torino.
- CROCETTI G., 1986, Il bambino nella pioggia, Armando Ed., Roma.
- DI RENZO M. - C. WIDMANN, 2001, La psicologia del colore, Scientifiche Magi Ed., Roma.
- DI RENZO M., 1998, Il colore vissuto, Scientifiche Magi Ed., Roma.
- GOETHE J.W., 1999, La teoria dei colori, Il Saggiatore Ed., Milano.
- LUSCHER M., 1976, Il test dei colori, Astrolabio Ed., Roma.
- LUSCHER M., 1993, La persona a quattro colori, Astrolabio Ed., Roma.
- OLIVERIO FERRARIS A., 1975, Il significato del disegno infantile, Boringhieri, Torino.
- ROYER J., 1977, La personalità del bambino attraverso il disegno della figura umana, O.S., Firenze.
- WIDMANN C., 2000, Il simbolismo dei colori, Scientifiche Magi Ed., Roma.
- WITTGENSTEIN L., 2000, Osservazioni sui colori, Einaudi Ed., Roma.

→📍 I Colli Albani

di Giovanni Maria Di Buduo*

Buona parte del territorio del Comune di Roma insiste sul Distretto Vulcanico dei Colli Albani (fig. 1), oggetto negli ultimi anni di campagne multidisciplinari di ricerca e monitoraggio che hanno approfondito la conoscenza delle manifestazioni geochimiche e geofisiche connesse alla sua evoluzione.

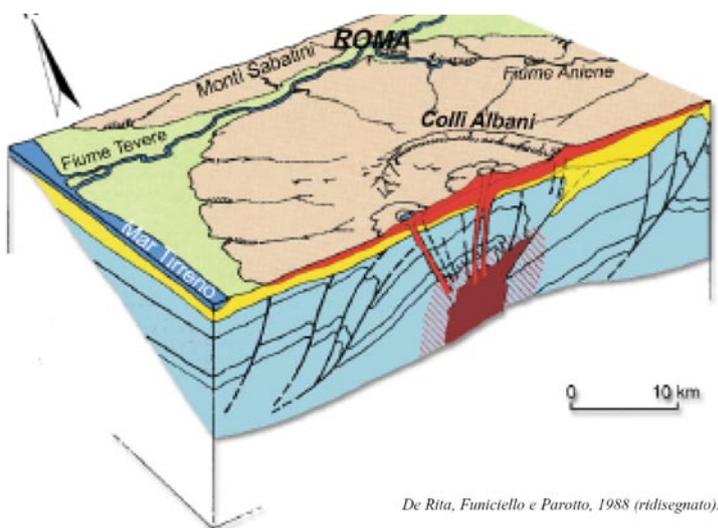


Figura 1. Sezione schematica dei Colli Albani.

I Colli Albani sono considerati un vulcano “quiescente”, cioè un vulcano in cui il tempo trascorso dall’ultima eruzione è inferiore a quello intercorso in media tra una fase eruttiva e la successiva: l’ultima fase eruttiva risale a circa 30 mila anni fa, con la deposizione

del “Peperino di Albano”, un tufo granulare di consistenza litoide già largamente usato dai romani come materiale da costruzione e decorativo (*lapis albanus*), mentre i cicli eruttivi si sono alternati con pause di circa 45 mila anni.

Questa affermazione non deve però suscitare forti preoccupazioni poiché il rischio maggiore è rappresentato dalle manifestazioni geotermiche (emissioni di gas tossici dal sottosuolo) che avvengono in diverse zone dei Colli Albani e che costituiscono un problema costante per la popolazione residente; un’eruzione è preceduta da una lunga serie di eventi premonitori (sciame sismici, rapide deformazioni del suolo, apertura di fessure con fuoriuscita di gas,

variazione nella composizione chimica delle acque di falda, etc.) che permettono di stabilire approssimativamente la probabilità del suo verificarsi a breve termine, ma soprattutto il vulcano si trova in un periodo di “riposo” che potrebbe durare anche altre migliaia di

anni, oppure potrebbe addirittura non andare più incontro ad una nuova fase eruttiva.

L'evoluzione dei Colli Albani

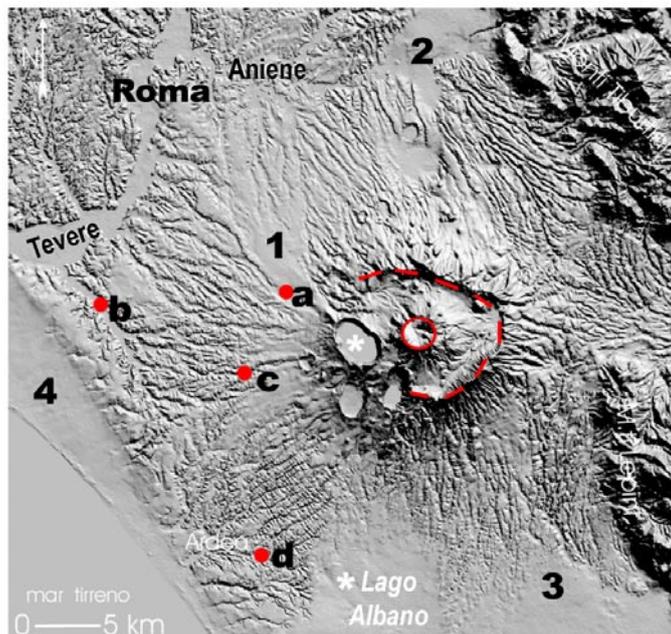
L’attività vulcanica ha avuto inizio circa 600 mila anni fa ed è stata caratterizzata dall’alternarsi di eruzioni esplosive ed effusive in tre distinte fasi succedutesi nel corso del tempo.

Alla prima metà della storia eruttiva appartengono depositi di colate piroclastiche (come quelle che hanno investito Pompei), depositi da ricaduta e colate laviche, emessi da un grande edificio vulcanico, che rappresentano insieme il 70% del volume totale dei prodotti albanici (“fase del Tuscolano-Artemisio”). Tali depositi rappresentano anche quelli caratterizzati dalla più ampia diffusione areale e si ritrovano diffusamente nell’area urbana di Roma. Al termine di questa prima fase lo svuotamento della camera magmatica ha comportato il collasso della parte centrale del vulcano e la formazione di una vasta depressione, la Caldera Tuscolano-Artemisia: il grande “anello” che circonda la parte centrale dei Colli Albani rappresenta ciò che rimane dell’originario apparato vulcanico centrale (fig. 2 e 3).

A partire da circa 300 mila anni fa



Figura 2. Panoramica dell’edificio delle Faete; sulla destra: Rocca di Papa e Monte Cavo.



- 1 - Piana di Ciampino
- 2 - Piana Castiglione-Bagni di Tivoli
- 3 - Piana Pontina
- 4 - delta del Tevere
- punti di emissione di gas (a: Cava dei Selci; b: Trigoria; c: Zolfiorata; d) Acqua Solfa)

Da Funicello et al., 2002 (modificato)

Figura 3. Modello digitale del terreno dell'area dei Colli Albani.

L'attività vulcanica è ripresa all'interno della caldera ("fase delle Faete"), portando alla costituzione di un piccolo stratovulcano (edificio delle Faete), ma con emissione di un volume di prodotti notevolmente inferiore. Merita però menzione la 'colata di Capo di Bove' sulla quale corre la via Appia Antica (*regina viarum*) per circa 10 km: tale colata lavica si arresta in corrispondenza della tomba di Cecilia Metella (dove sono presenti dei fregi che raffigurano delle teste di bue, da cui il nome), dove l'Appia Antica sale sul fronte della colata con una brusca pendenza, e rappresenta, assieme alle altre lave di composizione simile (lave leucititiche), il materiale con cui i Romani pavimentavano con grossi blocchi le strade (basolato) e di cui sono costituiti i famosi 'sampietrini'. L'ultima fase vulcanica dei Colli Albani è avvenuta a partire da circa 200 mila anni fa sul versante occidentale, in corrispondenza di diversi crateri di varia grandezza (Albano, Nemi, Ariccia, Prata

Porci, Castiglione, etc.) oggi in parte occupati da laghi (fig. 3). Esplosioni parossistiche ad altissima energia con materiale magmatico ricco di gas ("fase freatomagmatica") hanno prodotto depositi caratterizzati da ceneri finissime con inclusi delle rocce attraversate, come il già citato "Peperino di Albano".

L'area dei Colli Albani è notoriamente una zona sismogenetica: i periodi di attività più intensa si ripetono all'incirca ogni 30 anni e raggiungono intensità massime dell' VIII grado della scala Mercalli-Cancani-Sieberg (nota semplicemente come "scala Mercalli") a causa della bassa profondità degli ipocentri (le zone nel sottosuolo dove si originano i sismi), compresi tra i 2 e i 6 km, in corrispondenza delle zone dove sono avvenute le eruzioni più recenti (laghi di Albano e di Nemi, e altri crateri eccentrici). M i s u r a z i o n i condotte lungo una linea di capisaldi hanno permesso di evidenziare un fenomeno di deformazione lenta del suolo, analogo a quello di molti vulcani considerati

attivi, con sollevamenti fino a 30 cm in circa 50 anni (il tasso di sollevamento è diminuito negli ultimi anni): le deformazioni verticali (fig. 4) sono state messe in relazione all'aumento di pressione al tetto di una camera magmatica solidificata.

Un fenomeno interessante che forse non è a conoscenza di tutti è il trabocco delle acque del Lago di Albano, che ha provocato fino in epoca romana violenti episodi di alluvionamento nella zona di Ciampino (Funicello et al., 2002); il fenomeno si chiama lahar ed è rappresentato da una colata di detriti e fango che scende velocemente lungo i versanti: è il caso tristemente noto di Sarno, in Campania, dove le colate di fango sono state originate da piogge intense su depositi vulcanici poco coerenti. A tale fenomeno è forse ascrivibile la realizzazione del canale di drenaggio del Lago di Albano, alle soglie del IV secolo a.C., ed anche un precedente simile intervento da parte degli Etruschi. La risalita del livello del lago è probabilmente dovuta all'immissione di ingenti volumi di CO₂ e di acque calde sul fondo durante eventi sismici, con conseguente risalita in superficie delle acque profonde e

I fenomeni

L'area dei Colli Albani è notoriamente una zona sismogenetica: i periodi di attività più intensa si ripetono all'incirca ogni 30 anni e raggiungono intensità massime

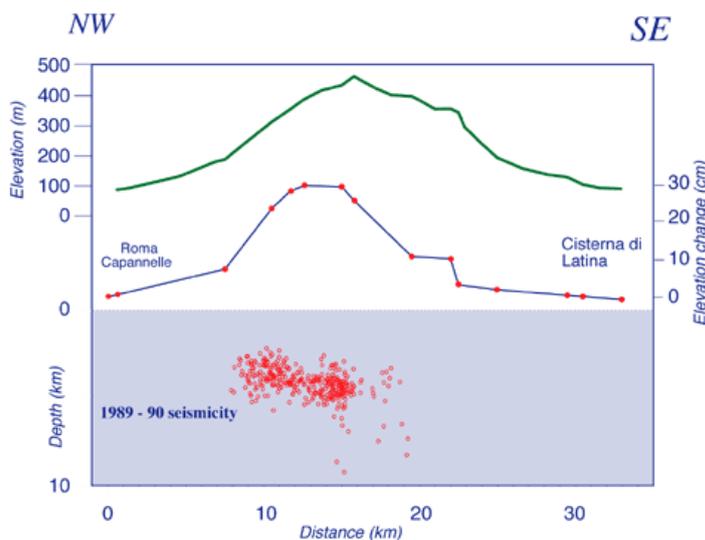


Figura 4. Sollevamenti registrati lungo una linea di capisaldi (punti rossi, scala a destra); profilo topografico (curva verde in alto, scala in alto a sinistra); posizione degli ipocentri dello sciami sismico del 1989-1990 (punti rossi in basso, scala in basso a sinistra) (INGV).

liberazione di gas, fino alla fuoriuscita dell'acqua dal bordo più basso del cratere prospiciente la piana di Ciampino e l'innesco di imponenti flussi di detrito (*debris flows*). Come si vede in fig. 3 la zona dei Castelli Romani è interessata da un reticolo idrografico ben sviluppato; i corsi d'acqua hanno approfondito le proprie valli durante lo stazionamento basso del livello marino nel corso dell'ultima epoca glaciale (fino a -110 metri rispetto all'attuale); nella zona di Ciampino (chiamata infatti "piana" di Ciampino) i depositi delle colate hanno riempito le depressioni, generando una vasta zona pianeggiante allungata verso nord-ovest (area 1 in fig. 3), su cui tra l'altro è stato realizzato l'aeroporto.

Veniamo infine alle manifestazioni più evidenti e conosciute del vulcanismo dei Colli Albani: le emanazioni gassose dal sottosuolo. I gas che vengono liberati sono diossido di carbonio (anidride carbonica, CO_2), disolfuro di idrogeno

(H_2S) e radon (Rn): tutti e tre questi gas sono pericolosi per gli esseri viventi e ad elevate concentrazioni (CO_2 e H_2S) possono essere addirittura mortali, mentre il radon e i prodotti del suo decadimento sono la principale causa di esposizione alla radioattività naturale e rappresentano la seconda causa per tumore al polmone nel mondo dopo il fumo.

L'emissione dei gas dal sottosuolo avviene in maniera all'incirca continua in corrispondenza di fratture lungo le quali essi risalgono verso la superficie, ma può subire un incremento in concomitanza di eventi sismici o per cause antropiche, come scavi per fondazioni e realizzazioni di pozzi. Le zone di maggior emissione sono storicamente conosciute e costantemente monitorate, come per esempio Cava dei Selci nel comune di Marino.

Questi gas sono più pesanti dell'aria e quindi in mancanza di ventilazione ristagnano nelle depressioni: all'aperto

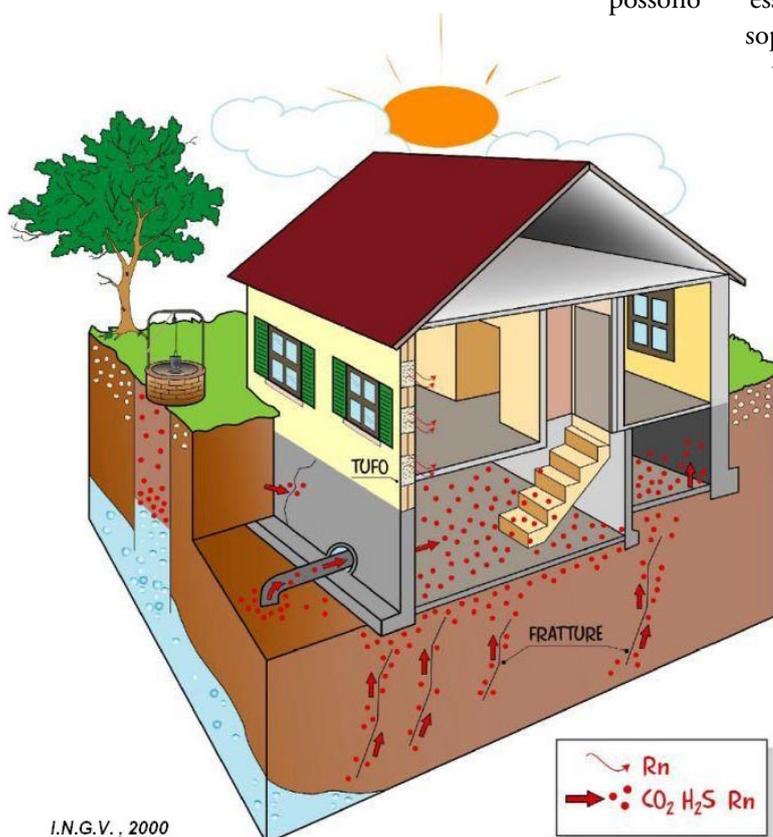
possono essere dannosi soprattutto per la vegetazione e per gli animali, mentre nelle

abitazioni possono affluire lungo piccole fratture nel suolo o da tubi e condutture e ristagnare presso il pavimento nei locali seminterrati (fig. 5). Il radon viene anche rilasciato dai blocchi di lava e di tufo con cui sono costruiti i muri, in seguito al decadimento di elementi radioattivi contenuti in piccole percentuali nei prodotti vulcanici.

Anidride carbonica e radon sono incolori e insapori, mentre il disolfuro di idrogeno è facilmente individuabile a causa del caratteristico odore di uova marce.

Le norme di comportamento sono ben illustrate nell'opuscolo *Rischio di emanazioni gassose nei comuni di Ciampino e Marino* a cura del Dipartimento Protezione Civile, dell'INGV e dei Comuni di Marino e di Ciampino, e vengono di seguito riportate integralmente.

- Aerare sempre i locali, chiusi da molto tempo, prima di accedervi (cantine, garage, lavatoi)
- Non utilizzare locali interrati e seminterrati per attività abitative, lavorative, ricreative e soprattutto per ricovero notturno; vietare l'accesso negli scantinati ai bambini, se non accompagnati da adulti.
- Dotare i locali interrati e seminterrati di un impianto di ventilazione forzata, per garantire un'adeguata circolazione dell'aria e impedire pericolosi accumuli di gas tossici negli ambienti chiusi.
- Evitare la permanenza prolungata in strutture depresse, eventualmente presenti all'esterno delle abitazioni (piscine vuote, canali di raccolta delle acque, cisterne interrate, pozzi, etc.) e accedervi con grande prudenza, avendo l'accortezza che all'esterno della struttura vi sia qualcuno in grado di portare soccorso.



I.N.G.V., 2000

Figura 5. Modalità di infiltrazione dei gas all'interno delle abitazioni (INGV).

*Geologo

→🕒 Il ruolo degli operatori del soccorso psicosociale

la gestione delle emozioni del soccorritore negli eventi critici

di Rita Di Iorio*

Come ho già anticipato nella prima parte dell'articolo in Cip n. 01, i soccorritori operano in situazioni angoscianti e drammatiche a stretto contatto con persone ferite, disperate e per questo bisognose di un forte punto di riferimento che cercano proprio nella figura del volontario.

Al di là delle ovvie differenze dovute alla situazione e ai ruoli diversi che in questa ricoprono, una vittima ed un operatore del soccorso si differenziano nettamente per quanto riguarda la gestione delle proprie emozioni durante l'evento drammatico: il superstite può sfogare i suoi sentimenti (dolore, rabbia, disperazione, aggressività, infelicità) con tutti coloro che gli sono vicini, il soccorritore non può farlo. Quest'ultimo, al contrario della vittima, deve cercare di controllare ogni emozione possibile e tentare di attivare tutte le proprie difese mentali, non sempre adeguate allo scopo, per proteggere il proprio equilibrio psicologico e garantire l'efficacia del proprio intervento.

Per questo l'intervento nelle situazioni di emergenza può avere degli effetti considerevoli sui soccorritori, come ad esempio scatenare reazioni difficili da controllare, evocare paure profonde sopite, ricordi spiacevoli rimossi, vecchi traumi mai digeriti, fino a disorientare e a volte destrutturare psicologicamente in maniera seria e permanente.

Pearlman e Saakvitne hanno definito questa esperienza con il termine "traumatizzazione vicaria" (Vicarious Traumatization): una sorta di trauma secondario che potrebbe nel soccorritore modificare il sistema di riferimento interno, intaccando la fiducia in sé, la sicurezza interna, i sistemi di difesa ed autocontrollo.

Secondo la mia esperienza, il trauma subito dal soccorritore in situazioni di

emergenza gravi può essere definito di tipo primario, simile a quello che subisce la vittima.

È opinione condivisa in ambito scientifico che gli eventi calamitosi causino sia nel soccorritore che nella vittima diversi disturbi psicologici (affettivi, comportamentali e psicosomatici).

L'ansia dei soccorritori di rispondere ai bisogni primari della popolazione colpita porta a trascurare le proprie reazioni emotive, eppure essi possono essere soggetti a:

- Massiccia identificazione con le vittime;
- Tristezza, dolore, depressione, impotenza;
- Disturbi del sonno, riproposizione di scene traumatiche;
- Preoccupazione eccessiva per la sicurezza dei propri cari, minore risonanza emotiva verso familiari e amici;
- Inadeguatezza, diminuzione della fiducia in se stessi e negli altri, vulnerabilità emotiva;
- Confusione, minore concentrazione, tendenze suicidarie.

Trascurare le proprie reazioni emotive può portare al rischio di invalidare il lavoro dei soccorritori sul piano concreto e fisico, può produrre gravi depressioni, comportamenti suicidari, angosce terrifiche che possono fare aggravare fisicamente i superstiti e i soccorritori.

Qualsiasi impegno eccessivo e prolungato può incidere sulle risorse mentali e fisiche scatenando ansia cronica - PTSD - Burn-out.

Ci sono, poi, dei periodi nei quali il soccorritore può ritrovarsi in situazioni personali e familiari particolari tali da renderlo molto più sensibile allo stress, come:

- Morte del coniuge
- Divorzio

- Separazione
- Morte di un familiare
- Infortuni o malattie personali
- Matrimonio
- Nascita di un figlio
- Licenziamento-sospensione dal lavoro del partner o familiare.

Quando sorgono i primi segni di allarme, come disturbi del sonno o dell'alimentazione, stanchezza e spossatezza, aggressività diretta verso se stessi e verso gli altri, tendenza al pianto, disinvestimento lavorativo, chiusura sociale, sogni ricorrenti relativi alla situazione stressogena vissuta, quando si avverte che non ci si sente come al solito significa che diventa necessario chiedere aiuto agli amici o a persone competenti.

I segnali di allarme non sono segnali di debolezza e farsi curare rappresenta un segno di forza, di coraggio e di affetto nei propri confronti e nei confronti dei propri familiari.

Al primo segnale di cedimento la prima cosa fondamentale e necessaria da fare è prendersi cura di se stessi, seguendo dei piccoli accorgimenti che permettono di stare meglio:

- Cercare di riposarsi il più possibile e mangiare bene;
- Non cercare di fare troppo;
- Non prendere la rabbia o la frustrazione come un fatto personale;
- Fare attenzione alla vittimizzazione secondaria e all'identificazione con la vittima;
- Lavorare preferibilmente in gruppo;
- Parlare, parlare, parlare;
- Farsi sostenere emotivamente da persone vicine.

Se i sintomi continuano a persistere per più di 4 settimane ci si potrebbe trovare di fronte alla diagnosi di sintomi

Protezione Civile e Volontariato

da Stress Post-traumatico ed allora è consigliabile ricorrere all'intervento di un professionista, fare una visita medica, chiedere un colloquio psicologico, se necessario iniziare una terapia psicologica con o senza terapia farmacologica, oppure ricorrere ad una terapia breve (tecniche di rilassamento, psicoterapia breve psicodinamica), oppure se necessaria ricorrere ad una terapia farmacologica.

Per affrontare maggiormente preparati, dal punto di vista psico-comportamentale, gli scenari traumatizzanti e subire meno gli effetti del post emergenza è fondamentale che il soccorritore si prepari preventivamente, come si suol dire in tempi di pace, ad imparare a sostenere l'impatto emotivo con le persone traumatizzate e sofferenti.

A questo scopo, imparare tecniche specifiche di soccorso psicosociale è senz'altro utile per aiutare in maniera più appropriata la popolazione colpita (adulti, bambini, handicappati, ecc., soggetti in preda all'ansia, al panico, alla confusione mentale, alla disperazione o altro), in modo da sentirsi più utili e adeguati nel soccorrere. Inoltre, apprendere specifiche tecniche di rilassamento può aiutare nel gestire le proprie ansie e tensioni durante l'intervento in emergenza.

Con una proposta seria di formazione psicoemotiva continua, i soccorritori potrebbero acquisire la capacità di mitigare le caratteristiche disfunzionali personali e potrebbero contemporaneamente sviluppare le potenzialità positive personali e

professionali.

Tutti i soccorritori, compresi gli psicologi, dovrebbero avere come riferimento un'équipe di psicologi pronti a sostenerli durante e dopo l'emergenza ed un sistema psico-sanitario capace di monitorare anche a distanza di tempo le reazioni di tutti coloro che sono intervenuti nell'emergenza.

(seconda parte, tratta dalla relazione presentata al convegno: "L'assistenza psicologica agli operatori del soccorso-pratiche a confronto", del 19 maggio 2007)

*Referente gruppo Psicologi dell'Emergenza dell'Ordine degli Psicologi del Lazio, Presidente Psic-AR

→🕒 Le associazioni del Centro Alfredo Rampi Onlus un volontariato per il sostegno psicosociale: il C.P.C.

Il Centro Alfredo Rampi ha accolto con entusiasmo la richiesta di affiliazione del "C.P.C.", la neo nata associazione di volontari "**Clowns di Protezione Civile - Alfredo Rampi**" che rappresenterà una nuova sede locale di Roma dell'Organizzazione, oltre alla già consolidata realtà del N.O.A.R. e a quella più recente della "PSIC.- AR".

L'idea di creare questa nuova figura del volontario "Clown" di P.C. - (sicuramente inusuale, ma non per questo inappropriata) - prende lo spunto dalla "comicoterapia", la "terapia del sorriso" - o in modo più tecnico dalla gelotologia (dal greco "ghelos" = risata) - che è appunto lo studio del ridere in relazione alle sue potenzialità terapeutiche.

Questo tipo di approccio curativo, apparso negli Stati Uniti attorno agli anni '80, sembra stia riscuotendo oggi risultati sempre più ragguardevoli nel campo delle terapie alternative e viene oggi applicata non solo negli

ospedali, dove si sono riscontrati netti miglioramenti nei pazienti affetti da qualunque tipo di patologia, ma anche nell'assistenza a coloro che versano in condizioni di disagio psicologico e non solo.

Naturalmente, la nascita della figura del volontario "Clown" rappresenta un nuovo approccio nell'ambito della Protezione Civile e va inquadrato nella sua giusta dimensione.

Il "Clown di Protezione Civile" sarà un operatore che intende approfondire la conoscenza della terapia del sorriso per acquisire strumenti e competenze tali da poter utilizzare negli specifici ambiti di intervento. Una nuova figura, quindi, che svolgerà determinati compiti ed una attività specifica, ma con in più una preparazione di base di protezione civile.

Tra gli obiettivi che si pone il "C.P.C.", infatti, c'è la volontà di intervenire nella fase della "post-emergenza", nelle operazioni di assistenza alle popolazioni

colpite da calamità naturali, con azioni di sostegno psicosociale per favorire recupero e ripristino delle condizioni di normalità nonché in tutte quelle situazioni in cui l'individuo è soggetto ad esperienze traumatiche o a disagi psicofisici.

In linea con i principi e la "mission" del Centro Alfredo Rampi, il C.P.C. intende realizzare, inoltre, attività di informazione, di diffusione e di sensibilizzazione nel campo delle micro/macro emergenze ambientali, con mirati interventi di educazione alla prevenzione dei rischi e ai comportamenti da adottare in caso di emergenza o prima-durante-dopo un evento critico.

Un nuovo modello e un nuovo modo di far didattica che attraverso la figura del clown, siamo certi, possa determinare un approccio educativo, ironico e giocoso, ma più immediato e con una maggiore efficacia di apprendimento.

Per gli aspetti formativi il CPC collaborerà con il Centro Alfredo

Protezione Civile e Volontariato



Un gruppo del CPC intervenuto nell' iniziativa congiunta con alcune associazioni di P.C. a favore di bambini.

Rampi e le sedi locali - il NOAR e lo PSIC.AR - che rappresenteranno i partner privilegiati, nonché i punti di riferimento nei possibili interventi combinati.

Ci è sembrato importante, prima di intervenire in qualsiasi attività o forma di intervento psicosociale, realizzare un attento percorso di formazione. Per questo motivo, già alcuni volontari di protezione civile hanno iniziato

un cammino di apprendimento delle tecniche di base che saranno utili a comprendere e acquisire una maggiore consapevolezza sul "clown" che è in ciascuno di noi.

Il Centro Alfredo Rampi Onlus, al fine di far fronte ad ogni diversa esigenza nel settore della Protezione Civile sta, quindi, lavorando alla formazione di gruppi misti di intervento - composti da operatori di protezione civile, psicologici

dell'emergenza e clowns della propria organizzazione - affinché possano dare una risposta eterogenea alle diverse fasi rientranti nel ciclo dell'operatività di PC: *prevenzione e pianificazione, emergenza e soccorso, superamento dell'emergenza attraverso il ripristino delle condizioni di normalità.*

→◎ L'organizzazione del Sistema di Protezione Civile e dell'informazione alle popolazioni nelle grandi aree urbane

seminario "Le città metropolitane a confronto" - Roma, 10-12 maggio 2007

di Sebastiano Gissara* e Rita Di Iorio**

La definizione, la progettazione e l'attuazione di un'articolata politica di intervento che riesca a perseguire gli obiettivi primari della protezione civile nell'ambito della Città di Roma, così come nelle altre Città Metropolitane, appare non sempre di semplice realizzazione.

La stratificazione e l'interconnessione delle competenze a livello amministrativo (la complessa articolazione dell'Amministrazione

Capitolina), la significativa estensione territoriale, il flusso quotidiano in ingresso ed in uscita dalla città, concorrono a rappresentare, solo in parte, un complesso e variegato quadro contestuale di azione.

L'Ufficio Extradipartimentale della Protezione Civile del Comune di Roma, in considerazione della vastità e complessità del territorio comunale ed in attuazione del Decreto Leg. vo 112/98, sta lavorando da mesi al

miglioramento dell'organizzazione della rete comunale di protezione civile, delle modalità di presidio e di intervento da parte della stessa, nonché allo sviluppo di un processo di costruzione di un vero e proprio Sistema Comunale di Protezione Civile, che si avvale anche dello scambio di esperienze con le altre Città Metropolitane italiane e con le Città Capitali europee. Nel caso di Roma, "fare sistema" diventa un percorso obbligato, se

Protezione Civile e Volontariato

si vuole dare piena attuazione alle attività da svolgere per assolvere ai delicati compiti attribuiti al comune in materia di protezione civile, che, per definizione, è caratterizzata dalla intersettorialità ed interistituzionalità. Solo “facendo sistema”, con un approccio metodologico basato sulla partecipazione di tutti i soggetti direttamente ed indirettamente coinvolti nelle attività di protezione civile attribuite al Comune di Roma, si può aspirare, in una grande città come Roma, a dare una risposta appropriata all’esigenza di tutelare l’integrità della vita, i beni, gli insediamenti e l’ambiente dai danni e/o dal pericolo causato da calamità naturali, da catastrofi o da altri eventi calamitosi.

Fra le varie iniziative promosse negli ultimi anni, l’Ufficio della Protezione Civile ha avviato, nel 2006, la prima fase del progetto di rafforzamento del “**Network Comunale di Protezione Civile**”, finalizzato a contribuire allo sviluppo e consolidamento di forme e modalità di cooperazione tra tutti i soggetti della “rete” comunale coinvolti in attività di Protezione Civile: Uffici e Dipartimenti comunali, Municipi, Polizia Municipale, Società

concessionarie di pubblici servizi, Organizzazioni di Volontariato, Università, Enti di ricerca e Ordini Professionali.

Il Progetto Network, in particolare, si è proposto come un *Laboratorio di pratiche*, volto alla definizione di linee guida e modelli di intervento coordinato, mediante i quali sviluppare e consolidare le sinergie tra i diversi soggetti coinvolti nelle attività di Protezione Civile.

In tale contesto, alla luce della normativa vigente in materia di protezione civile, nonché dell’art. 3 del d.d.l. delega al Governo, approvato dal Consiglio dei Ministri il 19 gennaio u.s., per l’attuazione dell’articolo 117 della Costituzione, l’Ufficio di Protezione Civile del Comune di Roma, al fine di favorire la cooperazione fra le grandi città italiane e poter condividere le esperienze significative maturate nell’ambito della protezione civile ed, in particolare, su quanto concerne l’organizzazione della rete comunale di protezione civile nelle grandi città e l’informazione e l’assistenza alla popolazione, ha organizzato il seminario “**Le Città Metropolitane a confronto**”, che ha visto coinvolte

le strutture di Protezione Civile delle 14 città metropolitane, così come individuate nel “Coordinamento dei Sindaci delle Città Metropolitane” promosso dall’ANCI.

Il seminario “Le Città Metropolitane a confronto”

Nell’ambito del Seminario sono stati realizzati:

- una **tavola rotonda** sul tema: *L’attuale organizzazione della protezione civile nelle grandi città e le “pratiche” di cooperazione fra istituzioni possono costituire i presupposti per il futuro Sistema Metropolitano di Protezione Civile?*;
- un **workshop**, articolato in **2 gruppi di lavoro**, uno dei quali dedicato all’*informazione e assistenza alla popolazione* e l’altro all’*organizzazione della protezione civile nelle grandi città*;
- una **sessione plenaria**, dove si sono portati i risultati dei due gruppi di lavoro ed è stata approvata una **Dichiarazione di intenti**, frutto della condivisione di problematiche, iniziative e proposte provenienti dalle esperienze locali di Protezione Civile.

Il contesto di lavoro

Perché un confronto seminariale fra le città metropolitane sulla tematica della protezione civile?

L’idea di un Seminario fra le 14 città metropolitane, nasce con il preciso intento di perseguire i seguenti obiettivi:

- creare una prima occasione di scambio di esperienze e buone pratiche fra le grandi città italiane;
- mettere a confronto le diverse realtà operative;



Foto 1. Ing. Sebastiano Gissara, Comune di Roma; Dott.ssa Rita Di Iorio, Centro Alfredo Rampi onlus.

Protezione Civile e Volontariato

- creare una occasione di discussione sullo stato dell'arte della Protezione Civile nelle grandi aree urbane.

Il contesto normativo che ha rappresentato, per l'Ufficio Extradipartimentale della Protezione Civile del Comune di Roma, promotore dell'iniziativa, la cornice di riferimento del seminario è da ricercarsi principalmente nelle seguenti norme:

- l'art 114 della Costituzione Italiana in cui si definisce che "...la Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione..";
- l'art. 3 del Disegno di Legge Delega al Governo, approvato dal Consiglio dei Ministri il 19 gennaio 2007, per l'attuazione dell'articolo 117 della Costituzione;
- la Legge 225 del 1992;
- il Decreto legislativo n. 112 del 1998 capo VIII;
- l'art. 138 comma 16 della Legge 388 del 2000;
- la Legge 401 del 2001.

Lo scopo fondante delle giornate di lavoro è stato quello di far emergere punti di forza ed aree di miglioramento nell'organizzazione della Protezione Civile delle Città Metropolitane per strutturare processi di risposta alle diverse esigenze in contesti urbani complessi. La **tavola rotonda** è stata incentrata su argomenti di interesse generale relativamente alle Aree Metropolitane, quali: decentramento, organizzazione del soccorso sanitario e tecnico urgente,



Foto 2. Dott.ssa P. Cologgi, Direttore Ufficio Extradipartimentale Protezione Civile del Comune di Roma.

presidio e monitoraggio del territorio, servizi essenziali ed infrastrutture a rete, coordinamento interistituzionale.

Dal dibattito sono emerse numerose indicazioni e considerazioni, quali:

- le Città Metropolitane nate con la Legge n. 142/90, presentano numerose problematiche di attuazione (anche nel campo della protezione civile), dovute alla difficoltà di creare un'omogeneità organizzativa e una modellistica di realizzazione idonea alla complessità stessa delle aree metropolitane;
- l'individuazione di parole chiave come coordinamento, semplificazione procedurale ed armonizzazione, partendo dalla consapevolezza che la gestione integrata tra le strutture impegnate in fase di emergenza rende ottimale la risposta all'evento ed il controllo di una situazione critica;

- l'importanza di individuare la Protezione Civile come Servizio Essenziale alla popolazione e la necessità di condivisione delle diverse problematiche tra Istituzioni ed Enti Locali, per il raggiungimento di una pianificazione integrata con il concorso di tutte le strutture di Protezione Civile;
- la necessità di una definizione normativa del termine "coordinamento", che sia guida nell'interazione e cooperazione tra Enti dotati di propria peculiarità, nel rispetto delle competenze ed esigenze di ciascuno.

Protezione Civile e Volontariato

Resoconto del I gruppo

sull'organizzazione della rete comunale di Protezione Civile nelle grandi città

coordinatore Sebastiano Gissara*

Dai lavori del primo gruppo è, innanzitutto, emersa una visione condivisa sull'importanza del seminario come momento di confronto, utile a mettere in evidenza le situazioni più consolidate, ad evidenziare i processi di miglioramento *in itinere* e ad affrontare congiuntamente possibili linee di sviluppo future. Inoltre, è stata evidenziata dai partecipanti l'importanza della "rete" fra le città come luogo comune di discussione e confronto e come strumento forte per incidere sul processo di miglioramento delle aree critiche. E' emersa la necessità di chiarezza su ruoli, funzioni e competenze a tutti i livelli, così come sono emerse alcune specificità delle

grandi città, che non sono contenute nella normativa attuale. La parola chiave per eccellenza, condivisa da tutti, è stata *coordinamento*, all'interno di un sistema integrato, interistituzionale e intersettoriale (organizzazione e management): sistema nuovo, moderno e attuale, struttura snella, operativa e flessibile. Da tutti è stata evidenziata la necessità di privilegiare l'orizzontalità rispetto al verticismo, per consentire sempre maggiore velocità di risposta, e di promuovere e rafforzare le strutture a rete (strutture con accordi di collaborazione), in cui i nuovi *driver* possano essere: *flessibilità, velocità, interfacciabilità*. *Dadoveiniziare?* Un processo di *bottom-up* può guidare il processo di cambiamento,

dopo un percorso di sperimentazione tra le grandi città, percorrendo un pezzo di strada insieme per poi maturare una richiesta concreta e sperimentata, mantenendo uno sguardo attento su due direttrici di cambiamento: dalla logica dall'emergenza alla logica della programmazione e dall'adempimento al risultato, tenendo sempre presente la centralità del cittadino.

*Ingegnere, coordinatore progetto "Network Comunale di Protezione Civile" dell'Ufficio Extradipartimentale della Protezione Civile del Comune di Roma

Resoconto del II gruppo

sull'informazione alla popolazione: prima, durante e dopo l'evento

coordinatore Rita Di Iorio**

Nel nostro Paese si registra un ritardo abbastanza preoccupante nella promozione di esperienze e percorsi formativi di preparazione della popolazione alle emergenze ambientali. Tale ritardo nel campo della formazione viene mimetizzato con interventi episodici di tipo informativo, realizzati nel migliore dei casi attraverso spot mediatici, spesso successivi agli eventi di crisi, che danno la sensazione di star intervenendo per migliorare la sicurezza e la protezione dei cittadini, nonostante la banalizzazione che caratterizza la comunicazione in questi casi. Il Comune di Roma-Uffici di Protezione Civile ha cercato, invece, di focalizzare sempre meglio quali interventi occorre attivare nel campo della formazione e della preparazione dei cittadini alla gestione delle emergenze ambientali, cominciando a realizzare esperienze ed

interventi in rete con le Istituzioni locali che hanno responsabilità nel campo dell'educazione alla protezione civile, della prevenzione degli incidenti e della formazione alla sicurezza. Una delle iniziative è stata quella di creare un momento di riflessione e coordinamento tra le città intervenute al seminario, per condividere una buona prassi relativa all'informazione ai cittadini sui rischi del proprio territorio e a come formarli ad una migliore gestione, psico-comportamentale, dell'emergenza. Durante il tavolo di lavoro, come prima cosa, i partecipanti hanno relazionato sulle diverse iniziative che ogni città ha adottato per sensibilizzare i cittadini sui rischi specifici del territorio. Si è constatata la generale difficoltà a programmare e mettere in atto un approfondito piano informativo

per diversi motivi, la maggior parte dei quali legata a mancanza di fondi economici, resistenze psicologiche da parte degli amministratori ad informare i cittadini per timore di spaventarli, sottovalutazione dell'importanza di un'accurata preparazione della popolazione dal punto di vista psico-comportamentale alle emergenze, sottovalutazione del bisogno dei cittadini di essere informati e formati alla gestione delle emergenze. La presenza di rappresentanti di diverse realtà cittadine ha consentito un ampio ed approfondito dibattito, che ha preso in considerazione diversi aspetti del problema, dalle linee generali che si sono discusse e condivise, alle azioni concrete da realizzare nei comuni affinché queste linee trovino una piena attuazione. Al di là delle inevitabili differenze, i partecipanti, esaminando i problemi concreti incontrati, e

Protezione Civile e Volontariato

contemporaneamente avendo ben in mente lo stato da raggiungere, si sono trovati d'accordo su alcuni assunti di base. Innanzi tutto l'informazione della popolazione deve divenire parte integrante dei piani organizzativi di protezione civile dei comuni. L'informazione da sola, tuttavia, non è sufficiente: per un'efficace gestione dell'emergenza è necessario che i cittadini sappiano bene come utilizzare le notizie date, sappiano cioè cosa fare, quando, con chi e come coordinarsi: informazione e formazione, dunque, sono due azioni fondamentali ed inscindibili.

Gli obiettivi che un intervento così pensato intende raggiungere sono fondamentalmente due: influire sulla cultura dei cittadini per motivarli all'informazione che viene loro fornita; rendere i cittadini in grado di gestire dal punto di vista comportamentale ed emotivo le emergenze alle quali sono soggetti.

Una volta trovato l'accordo riguardo le finalità da perseguire, i partecipanti hanno rivolto l'attenzione ai singoli passi da attuare per il loro raggiungimento, in altre parole al *cosa fare*.

Il gruppo ha concordato di procedere nel seguente modo nelle diverse città:

- Programmare un'informazione-formazione interna alle amministrazioni che possa sostenerli nella programmazione di un piano serio di informazione preventiva alla popolazione (per diversità di rischio, target di utenza, contesti culturali);
- Creare un comitato comunale in cui inserire esperti della comunicazione dei rischi alla popolazione;

- Verificare i problemi che ostacolano la pianificazione dell'informazione nelle grandi città (vastità del territorio, minime risorse economiche, frammentazione delle fonti, individuazione dei mass-media, ecc.);
- Fare un'analisi dei rischi e dei bisogni di informazione dei cittadini (relativamente a specifici territori e a specifici rischi).

L'azione nelle singole realtà comunali deve poi unirsi alle azioni delle altre realtà: per poter realizzare le attività descritte, infatti, diviene fondamentale creare un coordinamento fra i Comuni (vicini per territorio e competenze) per uno scambio approfondito delle esperienze e delle problematiche, per una sistematizzazione degli interventi, per una omogeneizzazione dei messaggi e delle tecniche di divulgazione.

Ogni Comune dovrebbe responsabilizzarsi ulteriormente per diffondere una cultura della protezione civile attraverso l'educazione dei cittadini.

Un buon piano di educazione ai rischi ambientali dovrebbe permettere ad ogni cittadino un ripristino di un contatto diretto con il proprio territorio e con i rischi in esso contenuti, nonché l'incremento delle capacità autoprotettive (formula primaria per la sopravvivenza).

Un piano informativo e formativo adeguato dovrebbe svilupparsi attraverso:

- Interventi specifici per tipologie di rischio;
- L'utilizzazione di un'informazione serena, stimolante, rassicurante, adeguata al contesto culturale, inerente i comportamenti corretti da

attuare nell'emergenza;

- Interventi educativi in porzioni di territorio (municipi o quartieri), nelle scuole, nei luoghi di aggregazione, negli ambienti di lavoro, nei comitati di quartiere, ecc;
- Il coinvolgimento degli opinion leaders;
- L'utilizzo di strumenti informativi diversi;
- L'attivazione di un sistema informativo-relazionale diretto (incontri in classe, nei centri di aggregazione ecc) e informativo indiretto (manifesti, opuscoli, internet, tv, radio altro).

A conclusione del workshop il gruppo ha stabilito i punti descritti, che ogni rappresentante riporterà alle amministrazioni della propria città.

Consapevoli della complessità del compito e della necessità di confrontare di volta in volta le diverse esperienze ed aggiustare gli interventi continuamente, i partecipanti hanno espresso il bisogno di organizzare ulteriori incontri per:

- a** lavorare per il raggiungimento di una maggiore conoscenza delle reciproche esperienze;
- b** cercare comuni punti di forza e comuni punti di debolezza di un piano di informazione all'interno delle grandi città;
- c** realizzare una sistematizzazione degli interventi da svolgere ognuno nel proprio territorio.

**Consulente esterna dell'Ufficio extradipartimentale della Protezione Civile del Comune di Roma

Protezione Civile e Volontariato

Le associazioni di volontariato si presentano: AVVIS

L'Associazione **Volontari Villalba Iniziative Sociali** nasce il 12 Giugno 1995 affiliandosi all'Associazione Nazionale delle Pubbliche Assistenze condividendone pienamente principi e finalità. L'unico fine che l'Associazione si propone è quello della solidarietà. Inizia con il servizio di Pronto Intervento Sanitario con ambulanza, avvalendosi di personale Volontario e non retribuito. Collabora con centri ricreativi rivolti a soggetti disabili, con tutte le Associazioni locali e si offre come centro di recupero per detenuti in semilibertà assegnati ai servizi sociali.

L'AVVIS è perfettamente integrata nei sistemi di emergenza; da quello Nazionale al Comunale, forte delle esperienze nel coordinamento soccorsi durante la Giornata Mondiale della Gioventù, la Beatificazione di Padre Pio, la Maratona di Roma (dove si è sempre distinta per qualità e professionalità degli interventi).

La vita dell'associazione si fonda sull'opera dei Volontari, che rendono possibile lo svolgimento delle attività e la realizzazione dei progetti grazie alla loro disponibilità e al loro impegno.

Ogni Volontario ricopre uno o più ruoli in base alle proprie attitudini e capacità, professionali e non: milite, autista, centralinista, formatore, infermiere, medico.

Uniti al servizio... lo spirito del dono continuo del sapere alla cittadinanza, diventa una mission vera e propria. Uniti al servizio... del singolo, delle Aziende, dell'ANPAS, del Serv. Naz. di Protezione Civile.

Ma per rendere professionali i servizi offerti, è necessario formare il personale in maniera costante, specializzarlo; essere capaci di continue letture del territorio in modo da rispondere adeguatamente ai bisogni locali. E per raggiungere tutti quelli che ci vogliono aiutare, è stato creato uno slogan semplice ed efficace: **Aiutaci ad Aiutarti.**

AVVIS - Associazione Volontari Villalba Iniziative Sociali

Via Calabria, 8 - 00011 Villalba di Guidonia (Roma)

Segreteria e fax: 0774373755

Emergenza: 0774373702

<http://web.tiscalinet.it/AVVIS/>

→🕒 **Esercitazione congiunta N.O.A.R. - C.A.R.** **un'esperienza a confronto**

Gli aspetti tecnico-operativi (N.O.A.R.)

di Daniela Masino*

Nei mesi scorsi, il Nucleo Operativo Alfredo Rampi e gli Psicologi dell'Emergenza del Centro Alfredo Rampi, hanno svolto la loro prima esercitazione congiunta, nella previsione di interventi di soccorso in sinergia.

Un efficace soccorso in emergenza deve saper rispondere a tutte le esigenze primarie: la sopravvivenza e la cura sia fisica che psicologica. Mentre di quest'ultima si occupa il gruppo di psicologi dell'emergenza, il N.O.A.R. ha testato le sue capacità di intervento nella parte tecnica dell'esercitazione che assume il valore di formazione e addestramento.

Un'attenta organizzazione da parte di formatori *ad hoc*, ha rappresentato uno scenario preliminarmente sconosciuto ai volontari sia del N.O.A.R. che agli psicologi dell'emergenza del Centro Rampi. I volontari, riuniti in una sala operativa, sono stati attivati, dalle autorità competenti, tramite l'arrivo di

un fax che, informava loro dell'avvenuto crollo di un edificio, a seguito di esplosione e chiedeva l'intervento degli operatori di protezione civile.

Al loro arrivo sul luogo dell'evento, i volontari N.O.A.R. hanno trovato dinanzi a sé uno scenario drammaticamente realistico: la simulazione del crollo di un edificio che ospitava numerosi uffici, posto nelle adiacenze di una scuola, pericolante a seguito delle esplosioni, con conseguente necessità di intervento di emergenza, attraverso il soccorso dei feriti che giacevano tra i cumuli di macerie nonché di intervento di prevenzione mediante l'allontanamento degli occupanti degli edifici adiacenti. Primo compito degli operatori N.O.A.R. è stato quello di distinguere, tra i soggetti coinvolti nel crollo, coloro che erano solo spaventati ma non avevano riportato alcun tipo di ferite da quelli lievemente feriti a quelli che necessitavano di cure immediate: una

prima selezione delle vittime con conseguente allerta del 118 per l'allestimento del punto medico avanzato e il primo soccorso in attesa dell'arrivo del pronto soccorso medico specifico, disponendo nella posizione laterale di sicurezza di coloro che erano lievemente feriti, provvedendo alla rianimazione di

coloro che non avevano più il battito cardiaco, bloccando arti fratturati o emorragie in corso. Emersa, durante le attività di soccorso, l'esistenza di un ambiente seminterrato nel quale era prevedibile la presenza di feriti, accessibile esclusivamente attraverso un tunnel di circa 6 metri di lunghezza e del diametro di circa 60 cm, ostruito da materiale e detriti, gli operatori N.O.A.R., indossando oltre ai consueti dispositivi di protezione individuale (maschere antigas) e investiti peraltro da getti d'acqua che fuoriuscivano dalle tubature interessate dall'esplosione, calandosi nel tunnel, hanno provveduto a soccorrere e liberare quanti rimasti intrappolati, portando così a compimento l'intera operazione di soccorso.

Al termine dell'esercitazione, i volontari del N.O.A.R., stanchi ma soddisfatti del proprio operato, hanno effettuato un'analisi dettagliata delle diverse fasi dell'esercitazione, finalizzata all'individuazione delle modalità operative più efficaci nonché un momento di confronto con gli psicologi dell'emergenza, allo scopo di imparare a riconoscere e gestire le tensioni emerse nel corso dell'intervento.

L'addestramento attraverso le esercitazioni rappresenta un momento essenziale nella formazione del volontario, utile a mettere in pratica quanto appreso in forme teorica, testando "sul campo" le proprie capacità e attitudini e acquisendo quella maggiore consapevolezza di sé che permette di affrontare e superare i momenti di difficoltà e/o criticità non solo in previsione di un intervento in emergenza ma anche nei piccoli/grandi



Foto 1. Una psicologa dell'emergenza tranquillizza una vittima colta dal panico nell'ambiente seminterrato mentre operatori di protezione civile soccorrono un ferito.

Esercitazioni



Foto 2. Gli operatori sono riusciti a estrarre la vittima dall'ambiente seminterrato e provvedono al trasporto presso il punto medico avanzato.



Foto 3. Gli operatori tirano la barella del ferito che era rimasto bloccato nell'ambiente seminterrato riuscendo a porlo in salvo.

eventi del quotidiano, nell'ambito di un'apertura verso gli altri che senza mai essere invadente rientra nella *forma mentis* del volontario di protezione civile: in caso di necessità, essere pronto a intervenire, fornendo

il proprio contributo al fine di prevenire il verificarsi di un'emergenza agendo preventivamente sui fattori di rischio o, nel caso dell'imponderabile verificarsi di un evento, adoperarsi per il superamento dell'emergenza, la

messa in sicurezza e il superamento della fase di emergenza stessa attraverso il ripristino delle condizioni di normalità.

*Consigliere Nucleo Operativo Alfredo Rampi

Gli aspetti psicologici (Centro Alfredo Rampi)

psicologi dell'emergenza alla prova in una zona off-limit

di Chiara Budini*

L'intervento psicologico in situazioni di emergenza è un ambito abbastanza nuovo e particolare della psicologia. L'importanza di sostenere psicologicamente le vittime di un evento calamitoso per evitare l'evoluzione di un DPTS è ormai accertata. Non è altrettanto chiara, invece, la modalità migliore per intervenire sul luogo della crisi per prestare soccorso psicologico preservando da una parte l'incolumità psichica e fisica degli stessi soccorritori, dall'altro l'efficiente e veloce intervento dei soccorsi medici. Analogamente è necessario un intervento che tenga presente lo scenario dell'emergenza per indirizzare meglio gli aiuti senza, tuttavia, che la crudeltà delle immagini infici l'efficienza del soccorso psicologico.

Alcune delle domande che più frequentemente ci si pone in qualità di psicologi sono: Quali scenari dobbiamo immaginare per un soccorso psicologico nell'emergenza? A quali immagini, rumori, odori sono sottoposti le vittime e i volontari coinvolti in un'emergenza? È sufficiente che il soccorso psicologico arrivi solo una volta che le persone giungano alla postazione psicologica? Non saremmo più utili se potessimo intervenire direttamente sul luogo del *crash* al fianco della protezione civile e del personale medico o almeno in una postazione psicologica avanzata? È necessario per essere Psicologi dell'Emergenza, avere una formazione di base simile a quella dei volontari della Protezione Civile? In che modo si possono affiancare

durante le operazioni di soccorso questi professionisti?

Per trovare risposta a queste domande è importante che gli psicologi abbiano la possibilità di intervenire in situazioni di crisi simulate per mettersi alla prova.

È in questa ottica che il N.O.A.R., Nucleo Operativo di Protezione Civile del Centro Alfredo Rampi ha coinvolto gli Psicologi dell'Emergenza dello stesso Centro in una simulazione d'intervento.

L'esercitazione richiedeva ai volontari del N.O.A.R. di intervenire in seguito al crollo di una palazzina dovuto a una fuga di gas. Al loro fianco è stato richiesto l'intervento degli psicologi, sia nel sostegno dei parenti delle vittime e dei sopravvissuti meno gravi, sia nella stessa zona rossa, al fianco di

Esercitazioni



Foto 4 e 5. Sostegno psicologico ai familiari delle vittime.

sopravvissuti in attesa dei soccorsi, colti dal panico, impauriti e preoccupati, sia dei volontari stessi, talvolta spaventati dalle difficoltà fisiche ed emotive cui erano sottoposti.

Gli psicologi si sono repentinamente organizzati in sotto gruppi scoprendo ben presto la necessità di agire individualmente per poter rispondere a tutte le richieste di soccorso.

La gestione dei parenti di coloro che erano rimasti sotto le macerie è stato uno dei primi compiti dell'equipe in attesa che fosse resa accessibile la zona rossa. Anche durante una esercitazione i sentimenti espressi dagli attori sono di una forza travolgente: disperazione, tristezza, domande esistenziali, rabbia, impotenza. Contenere questo fiume di

emozioni negative si è rivelato incredibilmente stancante. Diversi psicologi sono rimasti con i parenti anche quando è stata resa accessibile e relativamente sicura la zona rossa. Altri invece sono scesi sul luogo dell'incidente trovandosi al fianco di vittime costrette ad aspettare i soccorsi tra le macerie. Nella postazione psicologica viene normalmente creata un'area protetta visivamente; sulla zona rossa manca anche il precario *setting* della postazione psicologica: tutto intorno alla vittima e allo psicologo manda messaggi di pericolo, di perdita e anche di morte. Solo il volto dello psicologo costituisce il *setting* protetto per la vittima; solo il suo contatto fisico costituisce una parete viva che

la protegge da tutto quello che la circonda. Queste osservazioni trovano conferma nelle parole delle persone soccorse sulla zona rossa e nella postazione medica dagli psicologi: costoro hanno apprezzato enormemente non essere stati lasciati soli, di essere stati toccati nonostante

fossero sporchi di sangue, di essere stati sollecitati a chiudere gli occhi e immaginare momenti felici. Questa conferma dell'importanza del sostegno psicologico prestato alle vittime il più a lungo possibile trova alcune resistenze soprattutto tra soccorritori per i quali lo psicologo potrebbe essere d'intralcio, o un'ulteriore potenziale vittima. Rimane aperto l'interrogativo relativo alla professionalità che uno psicologo dell'emergenza deve portarsi sulla zona rossa: competenze mediche di base per avere un'idea del tipo di soccorso di cui ha bisogno il suo cliente? Una determinazione tale da indurlo a non lasciare sola la vittima con cui ha creato la relazione a costo di seguirla fino in ospedale? Una preparazione fisica tale da permettergli di raggiungere le persone incastrate in fondo a una fogna e parlare con loro collaborando contemporaneamente al loro soccorso fisico? Non sarebbe più facile formare i volontari della Protezione Civile a prestare un soccorso anche di tipo psicosociale?

I volontari, infatti, sono coloro che meglio raggiungono le vittime di una emergenza, con la loro esperienza e il loro altruismo, che non li esime dal vedere persone ferite e morenti, che non evita loro i conti con le proprie paure e i propri limiti, che non li protegge dall'identificarsi con un collega in



Foto 6. Vittime del crollo dell'edificio.

Esercitazioni

difficoltà o in pericolo. Un turbine di emozioni che sembrano fuori luogo per una persona che vuole soccorrere le altre: la paura per la propria vita, per quella dei colleghi e per le vittime; l'impossibilità di salvare tutti, di essere sempre coraggiosi, di saper fare tutto; l'impotenza, la tristezza, la rabbia. Sono emozioni che possono cogliere un volontario anche durante i soccorsi ed egli potrebbe non accettarle, non riuscire a fronteggiarle o non poterselo perdonare. Può diventare un infamante segreto da non rivelare. Per prestare loro un adeguato sostegno psicologico è inutile intervenire nella zona rossa se non esiste un discorso preventivo a monte: formare i volontari perché conoscano a fondo se stessi, i propri limiti, il loro personale modo di vivere e fronteggiare la paura, la possibilità di parlarne senza timore, senza doverne vergognare. Una collaborazione preventiva con gli psicologi instaura un clima di fiducia al momento dell'intervento tale da permettere a uno psicologo di consigliare a un volontario di allontanarsi dalla zona rossa se eccessivamente turbato. Lo stesso clima di fiducia sollecita e rende produttivo il *debriefing* finale, durante il quale ciascuno è invitato a descrivere la propria esperienza per evitare di esserne traumatizzato. Forse è solo questo clima di fiducia che può rendere possibile allo psicologo di utilizzare la propria professionalità nella zona rossa al fianco delle vittime, senza essere di intralcio ai soccorritori.

Come psicologi volontari possiamo incontrare gli stessi sentimenti dei volontari con diversa professionalità, durante il soccorso: possiamo voler fuggire per la paura di morire abbandonando, senza pensarci un attimo, la persona a cui abbiamo stretto la mano fino a un minuto prima, non riuscendo poi a perdonarcelo in seguito. Possiamo aver paura del buio o dei luoghi chiusi, possiamo essere colti da una infinita tristezza o dalla rabbia o da sentimenti di impotenza. Il nostro *setting* non è neutro. Lo psicologo somministra se stesso ai suoi clienti: cosa siamo in grado di offrire in una situazione che per primi ci mette alla prova? La normale procedura dei soccorsi non consente allo psicologo dell'emergenza di agire sul cratere. I VVF sono i primi ad agire sul posto; quando ritengono di averlo reso sicuro permettono l'accesso al personale medico che trasporta i feriti nel posto medico avanzato. Solo in questo momento è permesso agli psicologi di intervenire, lontani dalla zona rossa, lontani da quei suoni, da quelle immagini e da quegli odori che hanno colpito le vittime e i volontari, e che gli psicologi possono solo



Foto 7. Sostegno psicologico alle vittime sulla scena off-limit.

immaginare dal loro racconto.

Per questo è importante poter simulare un intervento nella zona rossa per comprenderne la drammaticità, le condizioni in cui si trovano le vittime e in cui agiscono i soccorritori, per poterli sostenere meglio finché, se si riterrà necessario, una formazione più adeguata non permetterà agli psicologi dell'emergenza di scendere in prima linea.

*Dottoressa in Psicologia dell'Educazione e dello Sviluppo

→🎯 Festa della Protezione Civile di Colferro

sensibilizzazione alla Protezione Civile e al volontariato rivolto alle giovani generazioni

di Chiara Budini*

Venerdì 8 Giugno presso il Campo Sportivo “M. Natali” di Colferro, la Protezione Civile di Colferro ha tenuto una grande festa alla quale hanno preso parte come osservatori gli alunni delle scuole elementari, medie e superiori.



Volontari si preparano all'intervento.

Durante l'anno scolastico i volontari della Protezione Civile hanno presentato nelle scuole il proprio lavoro e hanno proposto ai ragazzi di partecipare al

concorso “I giovani e la protezione civile”, con lo scopo di far conoscere meglio la realtà dell'intervento di Protezione Civile e di motivare i ragazzi a partecipare attivamente come volontari. La Protezione Civile è composta infatti soprattutto da volontari che dedicano

realmente dimostrato un vivo interesse per questa realtà il cui silenzioso operato era loro ancora sconosciuto. La festa conclusiva della Protezione Civile di

il proprio tempo libero al servizio della cittadinanza e portano avanti una formazione continua per essere pronti all'intervento in caso di emergenza. Un servizio prezioso quanto affascinante che richiede tuttavia un ingente numero di persone, soprattutto di giovani. Attraverso la risposta al concorso gli alunni delle scuole hanno

Colferro è stata il coronamento di un anno di lavoro di sensibilizzazione. Sono state numerose anche le scuole intervenute a dimostrazione dell'interesse suscitato nei più giovani.

Il programma della festa ha previsto un'importante dimostrazione/ esercitazione di soccorso e intervento della Protezione Civile in collaborazione con le Forze della Polizia e del Soccorso Sanitario.

L'esercitazione è stata caratterizzata dal fatto che il primo intervento sul luogo del crash era attivato dalla telefonata di un bambino che aveva assistito all'incidente. Una voce fuori campo commentava e spiegava dal palco l'intervento del bambino e tutti gli interventi successivi operati dai vari soccorritori. In questo modo bambini e ragazzi presenti hanno avuto modo di sentirsi collaboratori della Protezione Civile, di comprendere alcune dinamiche dell'intervento in emergenza, di apprezzare la collaborazione delle varie forze del soccorso, di scoprirne la molteplicità.

Alla chiamata telefonica del bambino rispondeva infatti immediatamente



Giovani spettatori osservano l'arrivo della Polizia sul luogo dell'incidente.



VVFF e Protezione Civile collaborano per prestare soccorso alle vittime.

Esercitazioni

la Polizia che, dopo aver indicato al bambino il corretto comportamento da seguire, per prima si recava sul posto. Lo scenario era costituito dall'incidente tra due auto avvenuto nei pressi di un campeggio: i due guidatori erano feriti, uno dei due a rischio di paralisi; un'auto era a rischio di incendio. Lo *speaker* dal palco illustrava ai presenti la situazione motivando l'esigenza di far intervenire le ambulanze: in casi estremi la Protezione Civile di Collesferro può intervenire con le sue due ambulanze e con i rispettivi 5 volontari preparati accuratamente all'intervento di tipo medico attraverso un corso di primo soccorso molto ben strutturato. Nell'azione simulata l'intervento di questo personale era insufficiente per uno dei due guidatori, bloccato nella propria auto.

I giovani spettatori hanno potuto allora osservare l'intervento dei Vigili del Fuoco, tempestivamente chiamati ed accorsi al fine di liberare il ferito dall'auto permettendo ai soccorritori di portarlo in ospedale. Costoro hanno completato il proprio intervento spegnendo un principio di incendio di una delle auto. L'esercitazione continuava con la simulazione di una fuga di gas nel vicino campeggio che richiedeva un tempestivo intervento di controllo, di evacuazione dei campeggiatori, di spegnimento del fuoco, di ricerca dei feriti e dispersi e di allestimento di una tenda per

l'accoglienza dei campeggiatori evacuati, operazioni che hanno richiesto la collaborazione di Protezione Civile, Polizia, Vigili del Fuoco, Guardia di Finanza, Vigili Urbani e anche del Sindaco.

La spiegazione di ogni singolo movimento dei soccorritori, fatta al microfono dal palco, ha permesso ai ragazzi di seguire con attenzione e di comprendere quanto osservavano, rendendo loro fruibile e interessante la dimostrazione.

La natura dell'evento richiedeva ai volontari di agire velocemente e di collaborare con soccorritori di diverse Forze.

Nonostante la manifestazione fosse estremamente pianificata, queste due richieste sono state occasione di esercitazione per i soccorritori.

La Festa della Protezione Civile si concludeva con la premiazione dei lavori dei ragazzi e con l'esibizione del Drappello Fanfara dei Bersaglieri di Valmontone.

Il Centro Alfredo Rampi, con la sua



Un volontario spegne l'incendio provocato da una fuga di gas.

rappresentanza di Psicologi dell'Emergenza ha offerto la propria collaborazione nella giuria per la valutazione dei lavori degli alunni delle scuole. Gli psicologi di PSIC-AR hanno potuto inoltre essere presenti sul campo nel corso della manifestazione per valutare la possibilità di una futura collaborazione in analoghe situazioni di crisi. Dalla loro analisi è emerso con chiarezza che i soccorritori, molto ben formati dal punto di vista medico e professionale, potrebbero trarre grande giovamento da una formazione di tipo psicologico. Anche per i bambini e i ragazzi delle scuole sarebbe importante poter osservare in seguito come l'intervento della psicologia si integri



I volontari specializzati nel soccorso medico conducono un ferito sull'ambulanza.



Psic-AR riceve dal Sindaco Cacciotti un riconoscimento dalla Protezione Civile di Collesferro.

Esercitazioni



La tenda della Protezione Civile viene montata in 3 minuti.

perfettamente nei soccorsi, in modo da sfatare i pregiudizi nei confronti del sostegno psicologico, educando i giovani cittadini a percepire la normalità del bisogno di supporto psicologico in situazioni di crisi, tanto per i volontari che per le vittime.

Una simulazione futura che comprenda gli aspetti psicologici può inoltre

essere di grande aiuto nella preparazione dei soccorritori all'impatto con vere vittime, per le quali la sofferenza psicologica, la paura, il panico e gli agiti che ne conseguono sono estremamente comuni. La Festa della Protezione Civile è un evento importante per la sensibilizzazione dei più giovani e per i soccorritori delle varie Forze

di Polizia e del Soccorso, in special modo per i volontari, costituendo un riconoscimento pubblico laddove hanno rinunciato a quello economico per i propri grandi, ammirevoli ideali.

**Dottoranda in Psicologia dell'Educazione e dello Sviluppo*

→🕒 **Emergenze: l'indifferibile assistenza psicologica rivolta anche al soccorritore**

un interessante convegno per sollecitare e stimolare l'incontro tra le istituzioni del soccorso su una tematica tanto importante quanto attuale

di Serena Cugini*

Il 19 maggio si è svolto a Roma il convegno "L'assistenza psicologica agli operatori del soccorso: pratiche a confronto", organizzato dalla Associazione "Psicologi per i Popoli - Regione Lazio", in collaborazione con il Comando Polizia Stradale di Roma.

L'attenzione al soccorritore, oltre che alla vittima di eventi più o meno eccezionali, si è andata progressivamente consolidando nel tempo e gli interessanti e diversificati interventi che si sono susseguiti nella giornata, hanno evidenziato l'interesse e la progettualità delle istituzioni del soccorso, a tematiche oramai riconosciute e non più sottovalutabili.

Negli ultimi anni, molti importanti spazi si sono sviluppati, oltre le tecniche: solo 10 anni fa sarebbe stato impensabile poter realizzare un incontro del genere. Hanno portato la loro voce, ed un importante contributo allo scambio di esperienze ed opinioni, responsabili e dirigenti delle principali istituzioni del soccorso (Polizia Stradale, Polizia di Stato, Dipartimento Nazionale della Protezione Civile, Carabinieri, Vigili del Fuoco, Croce Rossa Italiana, Centro Alfredo Rampi, Ares 118) rappresentati rispettivamente: dal dott. R. Campisi; dott. L. Lucchetti; dott. G. Marino, dott.ssa Rita Di Iorio; dott.ssa B. Vitale; dott. P. Fortezza; dott.ssa E.V. Pacifici; dott.ssa A. Ceracchi.

Inoltre sono intervenuti il Presidente della Federazione "Psicologi per i Popoli", dott. L. Ranzato, la vice presidente nazionale dott.ssa M.T. Fenoglio ed i colleghi dell'Associazione Psicologi per i Popoli, il dott. R. Incontrera (Regione Friuli Venezia Giulia) ed il dott. L. Pezzullo (Regione Veneto).

Ha coordinato i lavori il dott. G. Vaudo,

presidente di "Psicologi per i Popoli - Regione Lazio".

Il dott. L. Ranzato, si è soffermato sulla necessità di dover, a volte, spostare il focus dalle vittime ai soccorritori ed ha inoltre posto l'accento sul ruolo insostituibile, e non surrogabile, della figura dello psicologo per l'elaborazione dello stress in situazioni di emergenza.

L'obiettivo del convegno è stato, infatti, quello di evidenziare l'opportunità e positività del supporto psicologico offerto ai soccorritori: un intervento di professionisti teso al potenziamento delle capacità operative e psicofisiche di altri professionisti, attraverso la condivisione e l'elaborazione di quei vissuti che, in alcune persone e in alcune situazioni particolari, hanno bisogno di essere affrontate ed elaborate, non ignorate o banalizzate.

A questo proposito è stata ribadita con forza l'importanza di una preparazione specifica e professionale dello psicologo delle emergenze, da acquisire sia in ambito universitario che in quello operativo-esprienziale, perchè sia egli in grado di affrontare la molteplicità delle emergenze, tanto diversificate nei contesti, nelle regole, nei linguaggi e nelle culture di base.

In conclusione, quindi, un incontro positivo, caratterizzato da un respiro nazionale ed aperto a nuove prospettive di collaborazione nel quale si è potuto interloquire con rappresentanti qualificati delle istituzioni del soccorso



che hanno dimostrato di esseri sensibili ed aperti, sfidando noi psicologi della emergenza a proposte concrete, collaborazioni e linguaggi adeguati ai loro bisogni ed alla loro specificità.

L'augurio per quanti si adoperano nel campo del soccorso con professionalità e tenacia è quindi quello di saper superare definitivamente le residue diffidenze reciproche, per una collaborazione sempre più costruttiva e tesa al conseguimento dell'obiettivo comune di saper essere d'aiuto agli altri, senza dover mai trascurare se stessi.

*Vice presidente associazione "Psicologi per i Popoli - Regione Lazio"

→🕒 La comunicazione dei rischi

traduzione e sintesi del "Risk Communications Manual"

a cura di Maria Teresa Devito*

La comunicazione dei rischi alla popolazione rappresenta per le autorità un obbligo, morale ed istituzionale. Le autorità possono decidere di comunicare con la popolazione per aumentare una politica di maggiore forza o, ad esempio, per l'insorgere di nuove sorgenti di rischio a seguito della costruzione di strutture industriali.

Non esiste un modello da seguire per la comunicazione dei rischi, ma può esserci una forma più adatta in base al contesto specifico ed ai bisogni espressi dalle persone. Per questo motivo, la comunicazione, deve informare la popolazione su:

- la sorgente dei rischi;
- la probabilità che si verifichi un disastro;
- le conseguenze possibili sulla salute ed il benessere delle persone.

"Comunicazione dei rischi" non corrisponde a "comunicazione in situazioni di emergenza e di crisi". Quest'ultima è usata durante o subito dopo una grossa emergenza, ed ha lo scopo di aumentare l'efficacia delle attività di controllo del disastro e diminuire eventuali conseguenze sulle persone.

Non esiste una "verità oggettiva" sul rischio e, per tale motivo, la comunicazione diventa un processo complesso, in quanto molto dipende sia dalla politica locale che dallo sviluppo sociale.

La comunicazione dei rischi è regolata da un *processo ciclico*: si parte dalla conoscenza, da parte delle autorità locali, dei rischi presenti nella loro zona (Quali rischi ci sono? Cosa fare per prevenirli e/o ridurli?); per questo può essere utile un sondaggio pubblico che aiuti a dare informazioni più chiare e far conoscere il modo più adatto per riceverle. Il processo si conclude con una fase di valutazione, che permette di usare le informazioni ottenute per organizzare un feedback

sulla comunicazione dei rischi "attuali". Scopo di questo processo è assicurare che la comunicazione dei rischi diventi un elemento costante e permanente della politica locale.

Esistono 3 importanti dimensioni da inserire nel processo della comunicazione:

1. il **contesto**, mette in relazione popolazione, autorità e istituzioni per ottenere e divulgare informazioni sulle sorgenti del rischio. Non esistono società senza rischio, è pura utopia, quindi le persone dovrebbero essere sempre pronte a confrontarsi con esso. Ci sono tre situazioni diverse per comunicare in base al contesto: a) ricerca attiva delle informazioni (comunicazione reattiva); b) informazioni offerte dai mass media (comunicazione reattiva); c) informazioni date dalle autorità (comunicazione proattiva);
2. la **percezione del rischio**, legata all'atteggiamento e varia da persona a persona. La sicurezza fisica ha ricevuto sempre più attenzione, questo perché le persone sono del parere che le autorità hanno il dovere di interessarsi della loro sicurezza personale;
3. la **risposta al rischio**, che dipende da: a) autoefficacia, permette sia di esercitare un controllo che credere di avere la situazione sotto controllo; b) meccanismi di coping; c) protesta/ignora dei fattori causa del rischio.

Si può parlare di rischio utilizzando due approcci diversi:

- *proattivo*, si basa sull'iniziativa di volere comunicare; non sono le organizzazioni politiche e sociali a manifestare il bisogno di una comunicazione dei rischi perché non si occupano direttamente di rischio e sicurezza pubblica;

- *reattivo*, si basa su una ragione specifica ed un campo operativo preciso. In ogni istante bisogna che sia immediatamente chiaro che tipo di informazione dare alla popolazione.

Nel processo di comunicazione dei rischi esistono diversi ruoli da svolgere. Ognuno assume un ruolo e le responsabilità ad esso legate. I ruoli possono riferirsi alle fasi di:

- esplorazione ed identificazione; è importante, durante il processo di comunicazione, avere un contatto con tutte le altre figure coinvolte (autorità, vigili del fuoco, polizia, medici...). Per questo motivo sono utili dei "punti di raccolta di informazioni" per le situazioni di emergenza;
- assistenza delle persone ed aiutare le autorità in caso di emergenza; sia la gestione che la comunicazione dei rischi dipendono dal tipo di relazione instaurato con la popolazione;
- coordinamento; bisogna elaborare un progetto di gruppo che coinvolga i vari intersettori. Ciò aumenta sia la validità che il processo stesso di comunicazione.

I ruoli necessari riguardano:

- esperto di comunicazione, che deve avere una conoscenza dei rischi sia passati che attuali della zona, dei vari tipi di comunicazione ed essere capace di convincere gli altri del bisogno di comunicare;
- funzionario della pubblica sicurezza, da coinvolgere nella conoscenza dei rischi e nella creazione di un "inventario" dei rischi della zona;
- responsabile dell'organizzazione ambientale, del trasporto e del traffico in grado di dare una soluzione oggettiva immediata in caso di emergenza;

- responsabile dei servizi operativi per le emergenze, per cercare di spiegare alla popolazione cosa fare e come possono essere di aiuto. Aiutano a capire cosa fare per proteggere se stessi e prevenire eventuali rischi.

Piano di comunicazione

Un piano di comunicazione dei rischi ben strutturato deve tenere conto dei seguenti elementi:

1. introduzione e definizione degli obiettivi. Bisogna tenere in considerazione due prospettive diverse: a) l'interesse della popolazione, in modo che tutti siano raggiunti dallo stesso tipo di informazione, che li renda capaci di fronteggiare i rischi, di sapere cosa fare per ridurre eventuali conseguenze e offrire uno spazio dove condividere i sentimenti di paura ed ansia; b) l'interesse delle autorità, in modo da far rispettare l'obbligo morale e statutario rispetto alla comunicazione sui rischi e diffondere l'importanza di una discussione sulla sicurezza in generale;
2. individuare i ruoli principali. Bisogna elaborare una lista delle persone coinvolte ed organizzazioni che hanno un ruolo nel processo della comunicazione dei rischi: consulenti, responsabili della sicurezza pubblica, operatori dell'emergenza;
3. comunicazione interna, ovvero una collaborazione con le altre figure nella preparazione e messa in atto delle attività per la comunicazione. Bisogna determinare il target del gruppo da coinvolgere;
4. segmentazione/specificazione del target dei gruppi esterni. La comunicazione sui rischi è un processo difficile da controllare, un'adeguata identificazione del target cui ci si rivolge può produrre solo effetti positivi. Bisogna tenere in considerazione elementi quali l'età, il genere, la condizione

emotiva, le conoscenze acquisite ed altre caratteristiche. È importante avere chiaro che avere un target di riferimento per la comunicazione non rappresenta un limite, anzi le persone coinvolte non tengono le informazioni acquisite solo per se stesse, ma possono diffonderle all'interno delle organizzazioni ed istituzioni cui appartengono;

5. contenuto e forma del messaggio usato nella comunicazione. Diversi studi hanno messo in evidenza che le persone hanno bisogno delle seguenti informazioni: a) quanto sono esposto al rischio? b) quali possono essere le conseguenze? c) come agire sul rischio? d) il rischio è controllabile? e) esistono altre esperienze su quel determinato rischio? f) il rischio è comparabile con altri tipi di rischio ben conosciuti?;

Nel momento in cui si presenta il messaggio sul rischio bisogna: a) omettere informazioni statistiche e quantitative perché danno poco aiuto per valutare il messaggio stesso; b) non fare paragoni tra i rischi; c) usare grafici e/o tabelle per essere più chiari sulle informazioni; è utile usare anche una "scala di rischio" perché aiuta le persone a mettere in atto strategie per evitare che i rischi in posizione bassa aumentino e per ridurre quelli che stanno in una posizione più alta;

6. scelta del mezzo, del modo e della forma del contatto. Può essere usata una matrice per scegliere il modo più appropriato di comunicare e rispondere alle richieste locali (vedi tabella).
7. valutazione delle informazioni e delle indagini condotte dopo la conclusione delle attività comunicative. Permette di avere un riscontro sulla scelta giusta del mezzo. Per avere un follow-up sul processo di comunicazione può essere usato un questionario standard;
8. tempi ed organizzazione delle attività di comunicazione. Dipendono

da diversi fattori quali il mezzo di comunicazione usato, la forma del contatto e la quantità di persone da raggiungere. Gli studi hanno evidenziato che il tempo necessario per l'organizzazione di un programma del genere è di 6 settimane, incluso un incontro con le persone coinvolte che hanno bisogno di ricevere un adeguato briefing di formazione;

9. è importante far comprendere alle persone che la comunicazione proviene per mezzo delle autorità, in modo da poter dare più credibilità alle informazioni ricevute.
10. assicurare continuità alla comunicazione.

Cosa fare e non fare nella comunicazione dei rischi

Le cose da fare e non fare per una comunicazione dei rischi efficace, possono essere classificati in tre categorie:

1. comunicazione dei rischi, aspetti generali. Ricordare che
 - non bisogna supporre automaticamente che le persone occupate a ridurre le fonti di rischio siano interessate allo stesso modo alla comunicazione, di conseguenza meritano maggiore attenzione;
 - non bisogna considerare il processo della comunicazione come qualcosa di incontrollabile, complesso e non strutturato e, di conseguenza, da evitare. Bisogna conoscere bene le esigenze delle persone in modo da adottare una comunicazione idonea;
 - bisogna cercare di migliorare e valorizzare la propria conoscenza della comunicazione dei rischi perché rappresenta un interessante elemento che ha un elevato numero di legami con altri problemi sociali;
 - non bisogna far screditare l'importanza di organizzare un sondaggio pubblico. La

Recensioni

sua organizzazione non risulta problematica se vi è l'aiuto delle diverse autorità locali;

- bisogna dare supporto a tutte le altre figure coinvolte nel processo della comunicazione.

e sconcertate;

- bisogna avere chiaro che le autorità non possono avere una risposta per tutte le domande;
- bisogna prestare molta attenzione al metodo di presentazione.

aperto;

- bisogna assicurare un mezzo di comunicazione appropriato ed accessibile, come per esempio una pagina speciale nei notiziari locali e sul sito web.

2. il messaggio ed il tono. Per rispondere in modo accurato, in caso di un'emergenza, ricordare che

- bisogna considerare seriamente le esigenze delle persone: ascoltare, rispondere alle emozioni in maniera rapida, mostrarsi coinvolti e avere rapporti informali;
- bisogna dare attenzione alle ragioni delle persone anche quando si dimostrano indignate

3. forma del contatto ed uso dei mezzi di comunicazione. Ricordare che

- bisogna avere contatti di persona: questo è il migliore mezzo di comunicazione, come è stato dimostrato dall'esperienza e da studi scientifici;
- bisogna cercare di assicurare una forma di collaborazione con le persone responsabili delle fonti del rischio. Bisogna incoraggiarli ad adottare un atteggiamento

(fine prima parte)

*Psicologa del lavoro, psicologa dell'emergenza del Centro Alfredo Rampi, Segretario dell'associazione PSIC-AR

Modo	Mezzo	Forma del contatto	Figure coinvolte
Giornali locali e regionali	Lettera alle persone residenti	Convegni	Comuni e Provincia
Tv e radio locale	Telegiornali e notiziari	Laboratori di studio	Servizi di emergenza
Giornali locali gratuiti	Pagine di informazione divise in sezioni sui rischi	Sondaggi di gruppo periodici	Associazioni
Siti web	Brochures e cartelle	Riunioni, consulti con le autorità	Intermediari delle organizzazioni
	Mappe	Escursioni e visite guidate	Stampa
	Presentazioni powerpoint e mezzi audiovisivi	Interviste telefoniche	